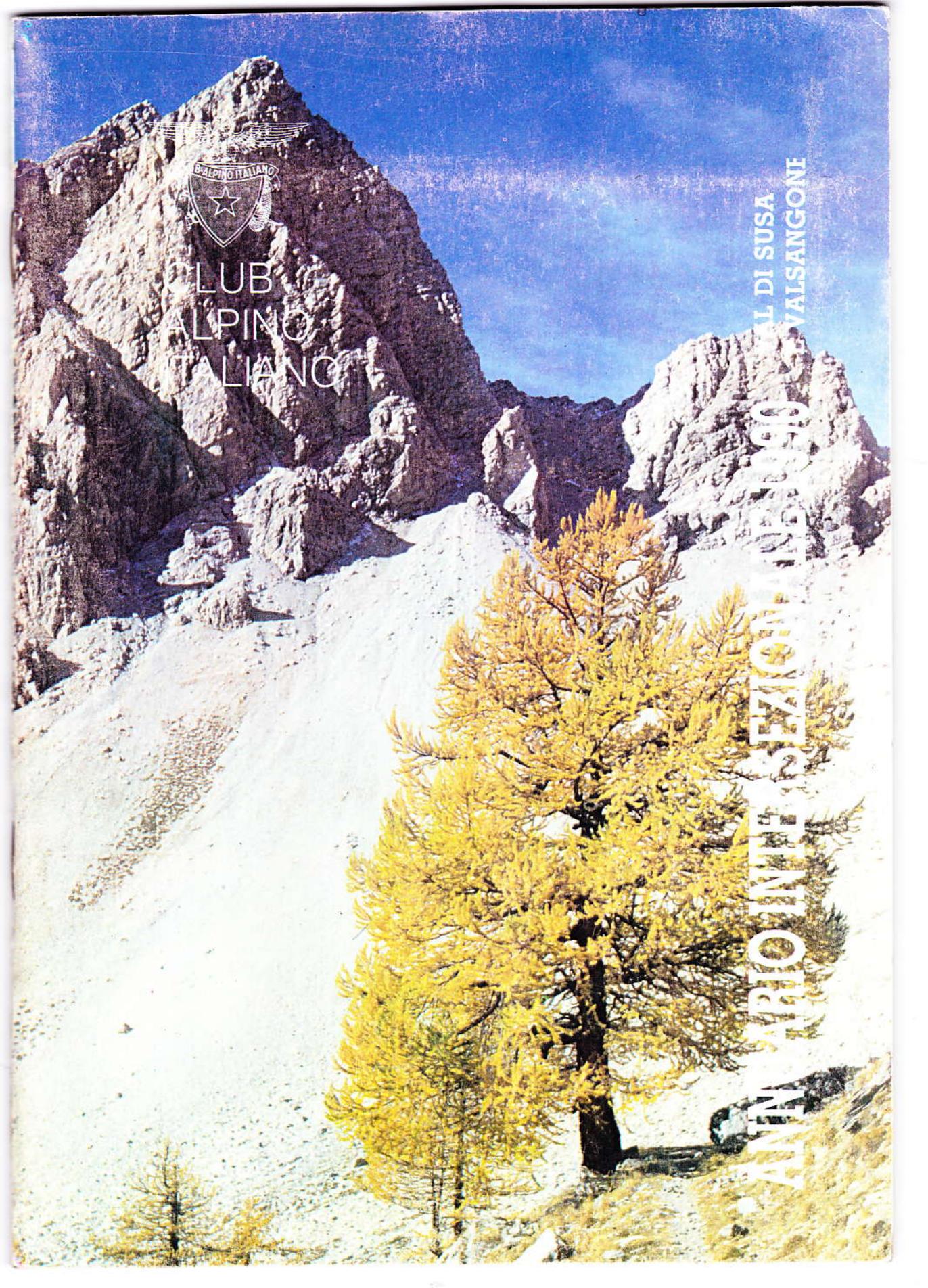




CLUB
ALPINO
ITALIANO

ANNI VENTISEI IN TUTTE LE SEZIONI ALPINE
AL DI SUSAL
VALSANGONE



ANNUARIO INTERSEZIONALE VALLI SUSÀ E SANGONE



sommario

anno 1990

-
- 6 Il nostro annuario
-
- 8 Il richiamo della montagna
-
- 10 I Saraceni in Val Susa
-
- 15 «Incontri» in rifugio
-
- 16 Un itinerario estivo di telemark-escursionismo
-
- 18 Alpinismo giovanile a confronto
-
- 19 Cordillera blanca: impressioni di un viaggio
-
- 22 Escursionismo... e altro
-
- 25 Un po' di geologia valsusina
-
- 28 Ascensione al monte Tabor
-
- 30 Sogni
-
- 32 Utilizzazione delle risorse idriche in Val Sangone
-
- 36 Pedalando per massi erratici
-
- 41 La Valle di Susa e il catasto settecentesco
-
- 44 La capanna Stellina
-
- 45 Ultime dalla Val Clarea
-
- 48 L'istruttore di sci di fondo escursionistico
-
- 52 Perché!
-
- 54 Trekking e scuola: come e perché
-
- 56 Alla ricerca dei segni: l'opera dell'uomo
-
- 60 Il giardino botanico alpino REA
-

L'Annuario Intersezionale si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

IL NOSTRO ANNUARIO

La gente è sempre stata accomunata dal vivere sulle pendici delle montagne, le quali costituiscono un ambiente omogeneo, in grado di unire, di creare una mentalità e cultura comune indipendentemente dal declivio su cui ci si trova. Sentimenti e passioni non hanno nazionalità e l'amore per i monti può parlare il linguaggio comune del rispetto per essi, di un bisogno di vivere meglio, con più natura, socialità, forza d'animo.

Vien dunque spontaneo agli iscritti delle varie sezioni e sottosezioni Val Susa e Val Sangone del Club Alpino Italiano incontrarsi per vivere insieme esperienze ed avventure, raccontarsi vicende passate, progettare attività.

Ecco, l'annuario intersezionale va letto con lo spirito con il quale si percorrono i sentieri delle nostre Valli, e, di volta in volta, s'incontrano le varie attività alpine che in esse si svolgono.

Ci sono i montanari nei viottoli dei paesi, su per i pascoli con il bestiame, a raccogliere legna, o lavorare orti e vigne a terrazze.

Gli sciatori, sul nevoso tappeto bianco, con varie tecniche penetrano la magia invernale, addentrandosi in un mondo altrimenti inaccessibile. C'è chi arrampica su pareti di roccia o cascate di ghiaccio, chi pedala in libertà, altri esplorano grotte, altri ancora son particolarmente attenti a flora e fauna, o alle testimonianze artistiche, storiche e linguistiche di una memoria collettiva da non perdere.

Ed è bello che tanti giovani, proprio negli ultimi anni, stian riscoprendo l'amore per la montagna, la poesia delle stagioni vissute secondo natura, la soddisfazione di camminare per boschi e valloni in un mondo magnifico da capire e valorizzare per quello che è stato e potrà essere: vitale, splendido, tenacemente dignitoso.

Ed allora, come giunti al termine di una giornata, sediamo intorno alla stufa della baita e mentre i fiocchi di neve disegnano curiose architetture ed il paiuolo borbotta sul fuoco, cominciamo a leggere...

Il coordinatore del Consiglio di Redazione

Mauro Carena



IL RICHIAMO DELLA MONTAGNA

La frenetica vita moderna che ci sta travolgendo e che rende sempre piu' disumana la nostra esistenza, sembra abbandonarci quando percorriamo i sentieri delle nostre montagne, immersi nella quiete della natura. Il silenzio consente alla mente di sciogliersi e librarsi nel tempo e nello spazio, per procurarsi piacevoli sensazioni e far riaffiorare ricordi e sentimenti sopiti o dimenticati.

In montagna tutto sembra ritornare alle dimensioni umane: si viaggia con un ritmo adeguato alle nostre forze; si va verso la meta dosando opportunamente impegno e fatica; ci si ferma quando e' necessario per rifocillarsi, guardarsi intorno, riprendere le forze.

L'andare in montagna e' pertanto una delle attivita' che ci fanno provare la sensazione di sentirsi soddisfatti e realizzati. Essa costituisce ormai quasi l'unico bene-rifugio che andiamo a cercare per sfuggire l'alienazione quotidiana.

In montagna e' sempre lecito voltarsi indietro a sbirciare il percorso fatto, il dislivello superato e provare soddisfazione nel riposarsi un attimo per sentirsi sollevati dalla fatica.

Non si puo' fare altrettanto nella vita di tutti i giorni, quando si e' costretti a trascinare la propria esistenza senza rallentare il ritmo o fermarsi un momento, pungolati da tanti impegni, assillati da mille problemi, impegnati senza tregua a produrre e consumare dei beni che diventano poi alienanti

perche' non sono conditi con l'impegno, la fatica il sacrificio personale: gli ingredienti indispensabili per rendere umane e apprezzabili tutte le cose che facciamo e i beni che possediamo.

Pero', il bisogno di ritemparsi, di riappropriarci della nostra vera natura non ci abbandona mai. Ecco perche' non possiamo fare a meno di ritornare alle nostre origini, di immergerci almeno per poche ore nel silenzio, di riassaporare i ritmi della natura, di confonderci con vegetali, animali e minerali, perche' anche l'uomo e' un tassello della natura, un elemento "naturale" dell'ambiente. E proprio in montagna ci sono mille occasioni per osservare come l'uomo qui sia vissuto per tante generazioni in perfetta simbiosi con l'ambiente.

Lo rivela quanto resta ancora delle sue opere e lo dimostra il degrado dell'ambiente che ha avuto inizio dopo l'abbandono della montagna. Ad un occhio attento non possono neanche sfuggire le situazioni di pericolo che si stanno creando dove manca l'intervento dell'uomo, dove e' assente la sua opera di prevenzione.

La simbiosi con la natura e' rivelata anche dai toponimi, che sono in gran parte un richiamo ad animali, a piante e alla morfologia del terreno: Pian dell'Orso, l'Orsiera, l'Aquila, la Barma, da Fèia, lu Cumbà du Lu, la Cara da Pernis, la Farcuniri, lu Roc du Mutùn, la Cara di Uzlur, l'Eirà da Serp, lu Col du Bes, lu Pian du Pieia, lu Vernai, la

Preza d' Aliè, lu Malzài, lu Sapèi, Be Mulè, Ciarmagrànta, Cohtabrùna, lu Truc, Ciambròhta, Simà Piàna, ecc, ecc.

Si tratta di nomi ancora familiari per chi conosce le parlate locali, nomi che però rischiano di scomparire con gli ultimi montanari o di diventare misteriosi per le giovani generazioni che hanno abbandonato la lingua e la cultura degli avi.

Del resto, il toponimo tradotto, quando è possibile, nella lingua nazionale, perde il suo fascino, la dolcezza del suono, e tutta la sua poesia. Pensiamo quale brutta sorte potrà avere Col du Bès divenuto Colle della Betulla, Pian da Pièia trasformato in Pian dell' Acero, Bus-ciasài tradotto in Castagneto Selvatico, Malzài chiamato Lariceto, Sapèi cambiato in Abetaia, ecc.

E se i toponimi rimangono quelli che sono, ci sarà poi ancora qualcuno che tenterà di svelare il loro vero significato? Ci sarà qualcuno interessato a riscoprirlo quando verrà dimenticato?

Anche per noi ci sono parecchi toponimi misteriosi, ereditati da antiche lingue perdute o dimenticate. Ad esempio il "Robinet" potrebbe essere il "Piccolo Montone", dal francese antico "robin" che significa appunto "montone". Il nome comune "rubinetto" potrebbe avere la stessa origine, in quanto nelle vecchie fontane l'acqua si faceva sgorgare dalla bocca di una testa scolpita, da cui i nomi di "turet" o "turun" se era una testa di toro e "robinet" italianizzato "rubinetto", se era una testa di montone.

La peggior sorte dei toponimi potrebbe essere quella di venir sostituiti con nomi moderni, legati agli attuali interessi della nostra società, quasi tutti in contrasto con la natura e le sue leggi. Non vorremmo vedere le nostre montagne "inquinare" oltrechè da rifiuti, rumori, discariche, fuoristrada, elettrodotti, residences, ecc., anche da nuovi

toponimi fungenti da lancio pubblicitario per far soldi ai soliti affaristi. Forse non ci hanno ancora pensato e speriamo che a nessun "barone rampante" venga in mente di rimpinguarsi ulteriormente le tasche inducendoci a modernizzare i nostri "antichi" toponimi, ad esempio con marche di rombanti motori, con nomi o soprannomi di idoli dello spettacolo, con nomi altisonanti della moda, dello sport, della politica, della finanza, ecc.

Finché l'andare in montagna continuerà ad essere un'attività praticata dal "turismo povero" come quello attuale, possiamo star tranquilli, ma se "lo sviluppo turistico" raggiungerà la gloria che qualcuno sta sognando, forse quanto paventato non sarà uno scherzo e allora nemmeno più in montagna potremo sentirci uomini.

Bruno Tessa



I Saraceni in Val Susa

Più di mille anni fa quella grande ondata di invasioni musulmane che aveva sommerso gran parte dei Paesi del Mediterraneo giunse a lambire alcune zone delle Alpi Occidentali tra cui la Valle di Susa.

Spero che la rievocazione, seppure molto sommaria, di questi lontani fatti e la ricerca delle tracce che di essi ancora oggi rimangono possa costituire motivo di interesse per quanti in questi luoghi vivono o si recano per le proprie escursioni.

Provenienti dal Nord Africa, dalla Spagna e dalle Baleari, intorno all'anno 890 gli Arabi (o Saraceni, o Mori come più frequentemente venivano chiamati) sbarcarono sulle coste della Provenza. La profonda crisi politica e militare che l'Europa attraversava dopo la dissoluzione dell'impero Carolingio costituiva un terreno propizio per un attacco in profondità. I signori feudali dell'epoca infatti erano troppo occupati a guerreggiare tra di loro per poter allestire una valida difesa.

I Saraceni dunque, occupata un'altura nei pressi dell'odierna Saint Tropez, la fortificarono facendone il loro quartier generale nonché base di partenza per successive spedizioni. La località è oggi denominata La Garde Freinet (e ancora vi si trovano le rovine di una fortezza saracena) mentre epoca dei fatti era nota come "Frassineto", termine che secondo la maggior parte degli studiosi non avrebbe nulla a che fare con i boschi di frassini ma deriverebbe da una parola araba che significa "luogo fortificato".

Quel che è certo è che dalla loro base provenzale i Saraceni, per più di ottant'anni, partirono per compiere micidiali incursioni nei territori circostanti e, per quel che riguarda l'Italia, soprattutto in Liguria e Piemonte.

Intorno al 903 i Mori fecero la loro comparsa nella nostra regione penetrando attraverso la Valle del Tanaro provenienti dalla Liguria, già ampiamente saccheggiata. I cronisti dell'epoca descrivono i disastrosi effetti dell'incursione: ovunque chiese e abbazie devastate, campi abbandonati, saccheggi e violenze. Molti furono coloro che fuggirono per rifugiarsi nelle città, ritenute più sicure, ma numerosi furono anche quei contadini (che il vescovo di Torino, Landolfo, definisce "cattivi cristiani") che, stanchi dei continui soprusi cui erano sottoposti, si unirono ai Mori partecipando alle loro scorrerie.

Per capire questa notizia, ben documentata storicamente, bisogna tenere presente quali fossero le condizioni dei cosiddetti servi della gleba a quei tempi.

Giuridicamente ad essi non era riconosciuto alcun diritto: facevano semplicemente parte del feudo alla stessa stregua del bestiame, degli attrezzi e dei granai.

In cambio di un duro lavoro essi ricevevano unicamente vitto e alloggio ed è quindi naturale che, non avendo nulla da perdere, possano aver visto nei Saraceni dei liberatori e degli alleati nella lotta contro i grandi latifondi e la crescente autorità del clero.

Nel 906 i Saraceni giunsero in Val di Susa. Provenivano dal Colle del Moncenisio o

da quello del Monginevro, come comunemente si crede, oppure dalla pianura? E' possibile che essi abbiano attuato, per così dire, una manovra a tenaglia: prima cioè sarebbero stati resi impraticabili i due valichi, in seguito un'altra colonna di armati avrebbe risalito la valle.

Comunque sia i dintorni di Avigliana, Susa e Oulx vennero saccheggiate a più riprese. Ma l'episodio che dovette impressionare maggiormente gli animi dei valsusini, tanto che ancor oggi il suo ricordo è ben vivo nelle leggende e nei racconti popolari, è quello dell'Abbazia della Novalesa.

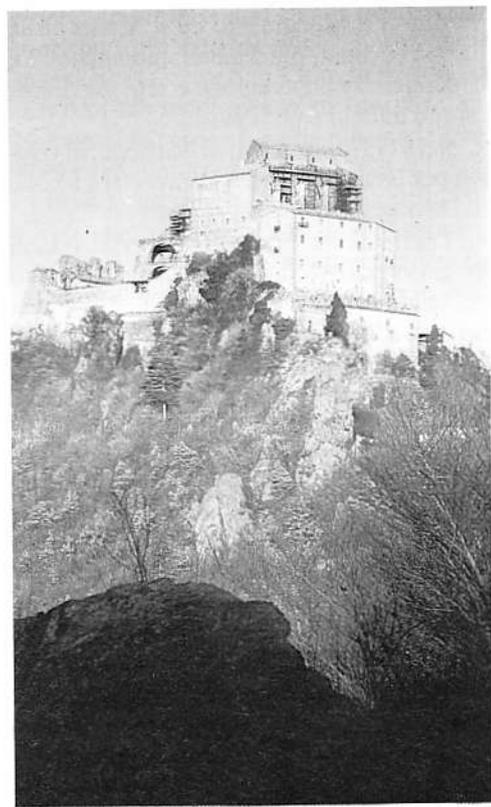
Fondata nel 726 da un certo Abbone, governatore della Valle di Susa e della Moriana, che allora facevano parte del regno dei Franchi, l'Abbazia ebbe fin dall'inizio evidenti finalità strategico-militari oltre che religiose. Situata ai piedi del Colle del Moncenisio essa serviva soprattutto a controllare la strada che saliva a questo importante valico ma anche come avamposto nella lotta contro il confinante regno dei Longobardi. Per questo i re Franchi sono molto liberali nei confronti della Novalesa concedendole tutta una serie di privilegi e di immunità che nel volgere di pochi anni ne fanno quasi uno stato autonomo sempre più ricco e potente. La fervida attività culturale ed artistica dell'Abbazia è testimoniata dalla ricca biblioteca che possiamo immaginare composta da solenni volumi preziosamente miniati e decorati.

Non sappiamo da quanti libri essa fosse composta ma la "Cronaca Novalicense" riferisce che soltanto quelli salvati dai monaci al profilarsi dell'attacco saraceno erano in numero di seimilaseicentosestantasei!

Forse attirati proprio dalla fama della Novalesa, dunque, i saraceni giunsero nella Valle. Alle prime notizie dell'incurSIONe l'abate Donniverto raduna i monaci in assem-

blea ma tutti sono spaventati e incapaci di prendere qualsiasi decisione: alla fine l'abate decreta che ognuno si salvi come può. La parte più numerosa dei monaci prese la strada di Torino, portando con sé una gran quantità di oggetti preziosi, arredi sacri e manoscritti.

L'Abbazia, se non venne distrutta del tutto, fu certamente molto danneggiata. Uno dei danni maggiori è rappresentato proprio dalla dispersione della sua biblioteca: alcuni volumi arrivano fino a Verona e soltanto pochi verranno in seguito rintracciati.



La Sacra di San Michele, luogo della leggenda della Bell'Alda che fugge dal Saraceno.

Soprattutto i Saraceni provocarono, con la loro incursione, il crollo della potenza novaliciense e la disgregazione di gran parte del suo patrimonio. I Saraceni, seppur agguerriti, non disponevano di forze sufficienti ad esempio per assediare una città o presidiare vasti territori. Per questo il loro terreno ideale erano proprio le vallate di montagna dove potevano, con rapidi ed imprevedibili attacchi, depredare monasteri e borghi isolati e poi ritirarsi sulle alture trovando dei rifugi sicuri.

La città di Susa, ancora circondata dalle solide mura romane, non venne neppure attaccata. I principali valichi alpini invece, e tra questi il Monginevro ed il Moncenisio, furono occupati più o meno stabilmente. Le comunicazioni tra regione e regione divennero difficili e pericolose.

Nel 911 l'arcivescovo di Narbone, in viaggio per Roma, non poté attraversare il colle del Moncenisio per la presenza dei Saraceni. Tra il 920 e il 930 molti pellegrini, tra cui lo stesso vescovo di Tours, vennero uccisi o nel migliore dei casi costretti a pagare una sorta di tributo per avere libero il passo.

Solo nella seconda metà del X secolo i signori laici ed ecclesiastici, resisi conto di come la presenza saracena minacciasse le basi stesse del loro sistema di potere feudale, riuscirono finalmente a unire le loro forze in una vera e propria crociata. La lotta fu combattuta su un terreno vastissimo e in condizioni difficili, simili a quelle della moderna guerriglia.

Tra il 960 e il 970 le forze guidate dal marchese di Torino, Arduino Glabrione, riuscirono nel loro intento di cacciare i Mori dalle nostre montagne. Nel 972 cedette anche l'ultima roccaforte: le truppe di Guglielmo di Provenza assalirono La Garde Freinet distruggendola.

Quali tracce ha lasciato nelle nostre valli

quel periodo storico che, seppur lontano, durò cionondimeno più di un cinquantennio?

A dire il vero per ciò che riguarda i reperti materiali ben poco è rimasto che possa con sicurezza attribuirsi a quelle genti. Le cosiddette "Torri dei Saraceni", ad esempio, di cui forse la più nota è quella di Oulx, hanno poco a che fare con gli avvenimenti in questione, essendo state costruite in epoca più tarda. I campi, invece, dove più numerose si riscontrano le tracce di quel passato sono quelli della toponomastica e delle tradizioni popolari.

Si è già detto come "Frassineto" fosse il nome con cui gli stessi Mori designavano la loro roccaforte in terra di Provenza. Orbene, secondo gli storici, lo stesso nome, o simili, avrebbero avuto anche altri luoghi fortificati che i musulmani avevano costruito qua e là nelle Alpi Occidentali. Così nella Valle di Susa abbiamo Frassinere (sopra Condove), Frais (sopra Chiomonte), Frenée (sopra Salbertrand) e nella Val Sangone abbiamo un Freinetto (sopra Coazze); un Fraisse e un Frassineto si trovano rispettivamente in Val Chisone e in Val Soana.

Le parole arabe "Rif" (campagna) e "Beth" (casa, rifugio) riecheggiano in nomi di località rispettivamente presso Pragelato, in Val Chisone (borgata Rif a 1820 metri di quota) e in Val Troncea (Colle del Beth, presso cui tra l'altro si trovano delle miniere di rame probabilmente usate anche dai saraceni). Nel monte Seguret, presso Salbertrand, si trovano le "Grotte dei Saraceni". Numerosi i "Truc Sarasin" (di cui uno presso la Sacra di S. Michele), i Monte Moro, i Bric dei Saraceni, ecc. Presso Borgone di Susa, infine, c'è una località nota come "Maometto", forse per la presenza di una figura umana scolpita nella roccia che però sarebbe di epoca tardo-romana.

Numerose, in varie località della Valle di Susa, le leggende che fanno capo all'epoca saracena. Così troviamo al Moncenisio i racconti delle lotte tra Carlo Magno e i pagani e la leggenda del Lago Nero in cui si nasconde un orribile fantasma che spaventa i viandanti. A Villarfochiardo si dice che un masso erratico nei pressi della Cascina Giacconera fosse stato spaccato dalla spada di Orlando, irato per essersi lasciato sfuggire il nemico saraceno. Alla Novalesa è vivo tuttora il racconto della distruzione dell'Abbazia: si narra che due monaci, Giusto e



La figura scolpita nella roccia al "Maometto" presso Borgone di Susa

Flaviano, invece di fuggire a Torino con i loro confratelli si diressero all'Arbour presso Beaulard e vissero qualche tempo in una grotta in attesa che il pericolo si allontanasse. Un giorno però Giusto salì su di un altissimo larice per osservare ciò che avveniva nella valle: egli vide la Badia di Oulx in fiamme e il martirio dei Cristiani. Sgomenti e vergognosi per essere fuggiti, Giusto e Flaviano scesero a valle e affrontarono anch'essi il martirio.

Il larice su cui Giusto s'era arrampicato fu più tardi considerato sacro e venerato dalla gente del posto finché un certo Medail di Puis-Beaulard, miscredente, non lo abbattè per farne legna: i suoi quattro figli morirono nel giro di pochi giorni. Sotto quello stesso larice San Eldrado rimase addirittura tre secoli prima di ritornare alla Novalesa da cui era fuggito, ma non la riconobbe più.

Nota a tutti infine la leggenda della bella Alda che corre tra le balze del Monte Pirchiriano e che si getta a morte sicura giù dal precipizio piuttosto che cadere tra le braccia del fiero saraceno.

Oltre alle leggende sussistono ancora tra i nostri montanari delle graziose canzoni popolari nelle quali appare più volte la figura del vecchio "Sarazin". Alle fantasie arabe sarebbe da collegare anche la tradizione degli Spadonari, cioè gli armigeri che eseguono il ballo delle spade, comune al folklore di Venaus e Giaglione, ma in un tempo presente anche a S.Giorio, Chianocco e Chiomonte.

Chi erano i Saraceni?

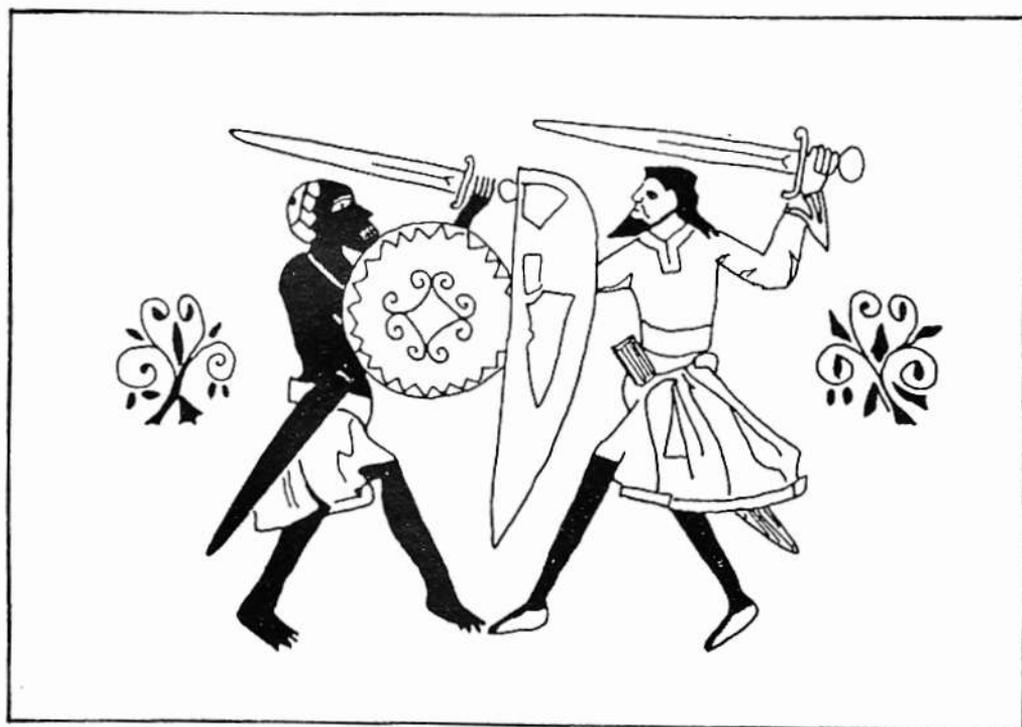
Dei saccheggiatori e dei violenti, senza dubbio, ma non soltanto questo. Se infatti la loro presenza ritardò per il Piemonte quello sviluppo economico che già si intravedeva in altre regioni nel corso del secolo, è anche vero che quella gente così diversa era porta-

trice di una civiltà originale e quasi del tutto sconosciuta. Abili ed ingegnosi, essi finirono, col trascorrere del tempo, per stanziarsi nella media e alta Valle di Susa e, abbandonata la loro violenza, si fusero con le popolazioni locali apportando nuove tecniche di lavoro e nuovi costumi di vita.

Essi, originari delle regioni semidesertiche del Nord Africa, erano maestri nell'arte della canalizzazione delle acque per rendere fertili le coltivazioni. Essi introdussero nelle nostre valli queste tecniche, insieme a molte altre come l'uso della quercia da sughero, la distillazione delle erbe alpine per preparare medicamenti e profumi e la coltivazione del "grano moro" o "grano saraceno", originario dell'Asia e portato in Europa dagli Arabi.

Così, concludendo, possiamo affermare che il contatto col mondo arabo nei nostri paesi, se da un lato fu nocivo per i suoi disastrosi effetti, dall'altro portò nei campi del lavoro e del sapere non pochi elementi positivi. Cessata la bufera, anche nella nostra regione la vita riprese più intensa e più libera avendo i Saraceni potentemente contribuito a smantellare, pur a costo di dolorose distinzioni di cose, di monumenti preziosi e di templi sacri, anche quella feudale struttura che presupponeva l'esistenza dello schiavo accanto al nobile privilegiato, ed impediva, nel cerchio chiuso del suo inumano ordine gerarchico, lo sviluppo normale della vita attraverso le sue necessarie evoluzioni sociali, politiche, economiche e culturali.

Roberto Bona



“Incontri” in rifugio *

*Abbi il massimo rispetto per questo luogo
e per tutto ciò che quassù trovi
se tu non l'hai portato con fatica
qualcun altro l'ha fatto.*

*Se tu, "essere vivente" non credi in un Essere Supremo
guardati attorno e pensa se tu saresti in grado
di fare tutto ciò che il tuo occhio vede.*

*Amami e io non ti tradirò.
Sii coraggioso e mi vincerai.
Attento a dove posi il piede, per colpa tua
qualcun altro più in basso può lasciarci la vita.*

*Ai 1500 metri, dimentica chi sei,
con persone di diversa età usa il Voi,
con persone della stessa età usa il Tu.*

*Ai 2000 metri dimentica il tuo mondo,
gli affanni, le tasse, e goditi la vera pace.*

*Ai 2500 metri, dimentica il tuo "IO"
la boria, la cultura, la forza fisica,
perchè, se quassù sei giunto sei in tutto e per tutto
uguale agli altri che quassù stanno.*

*Non credere, piccolo uomo, di essere chissà chi,
perchè, prima che tu esistessi, io già c'ero
e, quando tu non esisterai più, io ancora ci sarò.*

La Montagna

* Il tema dell'incontro è il presente brano, scritto da un "anonimo" e letto al Rifugio Daviso in Val Grande di Lanzo.

Un itinerario estivo di telemark - escursionismo

Il Centro "Telemark Val Susa", ultimata la fase dei corsi didattici per la stagione 1989-90, ha organizzato una serie di gite in sci riservata ai soci che hanno dimostrato una maggiore attitudine nell'apprendimento della tecnica sciistica. "Una ciliegia tira l'altra"... e si arriva così all'estate continuando a cercare degli itinerari, idonei al telemark-escursionismo, a quote sempre maggiori.

Il 30 giugno, in condizioni meteo ottimali, ha luogo l'ultima gita sociale per "telemarkisti" nella parte settentrionale del Parco Nazionale della Vanoise (Francia - dipartimento della Savoia): la comitiva è composta da sei persone di cui due maestri di sci che ben conoscono la zona.

L'itinerario sciistico comincia dal Pont de la Neige, sulla strada Bonneval - Col de l'Iseran, a quota 2500 m in direzione sud-ovest attraverso il ghiacciaio de la Jave fino al colle des Trétètes. La neve è dura per cui è opportuno salire a piedi, con gli sci sullo zaino, soprattutto perché successivamente c'è da scendere un bel pendio sciabile, perdendo circa 100 m di quota, per arrivare al pianoro inferiore del ghiacciaio de Bézin: montare e smontare le pelli di foca sarebbe inopportuno!

Da qui in poi conviene invece salire con gli sci ai piedi essendo il pendio abbastanza dolce fino al colle de la Met; l'itinerario ha direzione sud-sud-ovest ed il sole di fine giugno, anche se sono solo le 7.30, non tarda a farsi sentire. Verso est il panorama

è fantastico: le Levanne, il ghiacciaio del Mulinet e le seraccate dell'Albaron di Savoia.

Dopo il colle ancora un falsopiano, da percorrere in discesa, fattibile con le pelli di foca montate scegliendo le prime strisce rispetto alla morena. Segue un pezzo di nevaiolo in diagonale, per evitare una salita e una discesa inutili, ed infine si raggiunge la conca del ghiacciaio des Roches.

Grazie alla luce obliqua del mattino si individuano bene i ponti di neve dei pochi crepacci esistenti: il ghiacciaio è pensile ed in basso termina in un grande catino per cui il movimento verso valle dello strato di ghiaccio è minimo e quindi minime sono anche le sollecitazioni impresse dalle forme del terreno sottostante. Nel catino, in basso a sinistra, si scorge un bel laghetto con degli iceberg galleggianti. La salita finale inizia con un pendio abbastanza dolce che poi diventa quasi pianeggiante, per poi farsi via via più ripido cosicché conviene raggiungere la sommità descrivendo un lungo zig-zag verso destra. L'itinerario sciistico da noi scelto finisce al colle des Buffettes, ad est del Signal de Méan Martin, a quota 3200 circa: la differenza di quota tra i punti di partenza e di arrivo è solo di 700 metri però in realtà il dislivello percorso con i vari saliscendi si aggira sui 900 metri e la distanza orizzontale è di 5 km circa.

Il panorama che si apre al di là del colle è bellissimo. Sulla sinistra i ghiacciai verso il confine italiano: il già citato Albaron



di Savoia, la Bessanese, il Charbonel e il Roncia. Sulla destra il ghiacciaio de Méan Martin, i ghiacciai pensili del vallone est d'Entre Deux Eaux ed il costone vero e proprio della Vanoise con la Dent Parrachée e il Dome de Chasseforée. Facendo un dietrofront di 180 e rivolgendo lo sguardo verso nord si vede il Monte Bianco con il Dente del Gigante e le Grandes Jorasses quindi, continuando in senso orario, la Grande Sassièrre, la Tsanteléina ed il Gran Paradiso, solo per citare i più famosi.

Fatte due foto, sgranocchiati due biscotti con un po' di cioccolata si inizia la discesa alle ore 10.30 circa: la neve è buona e diventa sempre più facile, per le evoluzioni dei "telemarkisti", mano mano che si perde quota. Riguadagnato il colle de Trétètes, tracciando due o tre zig-zag per non monta-

re le pelli di foca, si decide di fare la salita "optional" alla vetta della Ouille des Trétètes, superando così altri 200 metri circa di dislivello. La discesa sul pendio nord della citata vetta è favolosa quindi, seguendo i canaloni innevati in direzione nord est, si arriva con gli sci ai piedi fino a pochi metri dal parcheggio delle auto.

In conclusione si può dire, senza tema di smentita, che *gli itinerari sci-escursionistici caratterizzati da pendii poco ripidi e da diversi saliscendi sono da ritenersi ideali per l'uso del materiale da telemark*: l'attrezzatura è molto più leggera ed il disporre del tallone permanentemente libero facilita i passaggi successivi alla discesa, al falso piano ed alla contropendenza.

In discesa i componenti la comitiva, pur essendo dei telemarkisti con una sola stagione di esperienza, hanno confermato la facilità di adattare la tecnica sciistica di cui trattasi a qualsiasi tipo di pendio e nelle ampie conche dei tre ghiacciai attraversati hanno dimostrato la possibilità di divertirsi "ad abundantiam". Personalmente non ritengo che la tecnica del telemark sia la migliore per fare dello sci-escursionismo ma una tecnica alternativa sicuramente utile ad un buon sciatore fuori pista.

Sergio Belmondo

I telemark-isti dei corsi di fondo escursionistico del CAI di Coazze e di Susa sono vissuti gomito a gomito con altri cultori dell'arte in quel di Bardonecchia senza che nessuno ne sapesse niente.

Volentieri ospitiamo questo articolo anche se l'autore non risulta membro della nostra Intersezionale. Sulle montagne c'è posto per tutti e speriamo che fra le diverse scuole nascano non meschine rivalità ma collaborazione e amicizia.

E

ALPINISMO GIOVANILE A CONFRONTO

Anche quest'anno nella nostra sezione si è svolto con successo il programma dedicato ai più giovani che prevedeva, oltre alle tradizionali passeggiate "a soggetto" svolte nell'arco della giornata, ben due uscite di due giorni, una in un rifugio ed una in tenda, inoltre una visita in grotta con il gruppo speleologico. Un programma abbastanza nutrito che ha trovato riscontro nell'entusiasmo e nel numero dei partecipanti. Il risultato ci ha incoraggiati e, grazie anche alle simpatie ed i favori di cui l'attività gode in sezione, è nata l'idea di ampliarla ulteriormente.

Obiettivo: le scuole. Siccome il ruolo prioritario dell'alpinismo giovanile è di trasmettere ai ragazzi valori quali il rispetto della natura e la vita di gruppo, abbiamo scelto un approccio "didattico", da realizzare portando nelle scuole materiale illustrativo; in tal modo tentiamo di comunicare alcune informazioni di base e speriamo di suscitare l'interesse e la curiosità dei ragazzi che, se vorranno, potranno in seguito partecipare all'attività vera e propria proposta loro dalla sezione.

Naturalmente ci auguriamo una risposta entusiastica e nel frattempo ci prepariamo a ricevere "l'impatto".

Due nuovi accompagnatori provenienti dal corso formazione 1990 saranno ufficializzati dal prossimo anno ed abbiamo in progetto la realizzazione di un "mini-corso" per creare degli operatori sezionali di alpinismo

giovanile, rivolto ad alcuni dei nostri soci giovani che, frequentando ormai da anni il CAI, hanno raggiunto la maturità e l'esperienza necessarie.

Nella nostra attività però c'è un neo: ci siamo accorti con rammarico che manca un'autentica volontà di collaborazione a livello intersezionale e di convegno, manca un costante scambio di esperienze e di opinioni, tutti aspetti che rivivono per un attimo, e solo in teoria, in occasione dei corsi di formazione e di aggiornamento per accompagnatori.

Sarebbero pertanto auspicabili maggiori collegamenti fra la Commissione Alpinismo Giovanile L.P.V. e le Sezioni, sia in termini di indicazione che di supporto organizzativo (a livello centrale è più agevole mantenere contatti o relazioni, ad esempio, con gli enti responsabili della gestione dei parchi e delle aree protette).

Analogamente, in seno all'Intersezionale Val Susa e Val Sangone, uno scambio di esperienze organizzative fra le varie Commissioni sezionali non potrebbe che giovare, accrescendo così le potenzialità di ogni sezione.

A quando una gita intersezionale di ALPINISMO GIOVANILE organizzata dall'Intersezionale Val Susa e Val Sangone?

*Gli accompagnatori di
Alpinismo Giovanile della
SEZIONE DI PLANEZZA*

CORDILLERA BLANCA:

Impressioni di un viaggio

L'altro giorno guardando dal finestrino dell'autobus i soliti... muri, ho letto qualcosa che suonava più o meno:

PERU', COSTA SIERRA Y SELVA
(colori di un paese lontano...)

... Mi sono dovuto reggere più forte.

La mente e la lontananza avevano forse trasformato in sogno l'esperienza trascorsa da Piermario e da me in quel paese. Il manifesto pubblicitario dinnanzi a me mi riproponeva quel sogno e mi indicava con violenza quanto REALE fosse stato il nostro viaggio.

Perchè di un viaggio si trattava.

Prima di partire eravamo stati vivamente sconsigliati dall'ambasciatore italiano di recarci nella Cordillera Blanca, in quanto, in tale zona era molto facile incappare nei guerriglieri di Sendero Luminoso. Anche le guide turistiche descrivevano i peruviani come un popolo di ladri, ed indicavano tutta una serie di precauzioni da prendere per evitare di essere derubati di ogni cosa.

Questi pensieri ci hanno accompagnato per tutto il viaggio di andata anche se, in superficie, il discorrere riguardava cime, pendenze... rovine da visitare.

E il nostro impatto con Lima confermava tutti i timori: fuori dal finestrino dell'auto che ci portava dall'aeroporto alla casa della famiglia che ci ospitava, vedevo scorrere rottami, fumosi autobus tenuti assieme dalla ruggine, chilometri di baracche poverissime.

L'anziana signora che ci ospitava continuava poi a parlare dei rischi del vivere in quei posti. Era la prima volta che mi recavo fuori dall'Europa e rimpiangevo di essermene allontanato.

Tutto però è cambiato alla stazione degli autobus che ci avrebbero condotto al Nord, nella Cordillera Blanca.

In quella stanza scura, affollata di povera gente abbiamo incontrato un gruppo di alpinisti catalani, c'era dunque qualcun altro che era diretto dove lo eravamo noi; questo sinceramente dissipava molti dei miei timori.

Era anche il primo di una serie di magnifici incontri:

con il PAESAGGIO: la costa desolata e deserta.

A tratti le dune di sabbia precipitano nell'oceano. In altri le colline di sassi costellate di cactus sembrano essere state appena generate. In altri ancora ci si accorge come in realtà questo regno del nulla sia popolato da millenni da un uomo sapiente [Nazca].

La sierra formata da due catene parallele di montagne: la Cordillera Negra, brulla, e la Cordillera Blanca meta del nostro viaggio.

Noi eravamo diretti alle cime dell'Allpamayo (5.980 m.) e dell'Huascarán (6.655 m.); al principio credevamo di essere lì per quello...

Fra le due catene, la valle dove si trova Huaraz, il paese dove eravamo alloggiati.

La selva perennemente ricoperta da una coltre di nubi: abbiamo sentito evidente la

sua presenza sconfinata dalla cima delle montagne salite.

con la GENTE: è stato di gran lunga l'incontro più stupefacente tra quelli fatti. Ci era stata presentata come formata da ladri e assassini; può essere, per noi era fonte di continua meraviglia: non abbiamo trascorso un solo giorno in Huaraz senza conoscere qualcuno o, meglio, che qualcuno prendesse l'iniziativa per vedere chi eravamo. Mi è rimasta l'impressione di essere stato soggetto quasi passivo della loro immediatezza.

In fondo eravamo noi i "gringos" [gli stranieri nel senso brutto del termine], però ben poche volte qualcuno si è rivolto a noi con ostilità.

Il fatto di essere solamente in due sicuramente ha giocato a nostro favore e forse anche l'essere alpinisti è stato un vantaggio: eravamo lì per fare qualcosa, quasi si trattasse di un mestiere.

Belle le notti trascorse nelle taverne (il "Tambo", "l'Amadeus") ad ascoltare la loro

musica: gioiosa ma con uno sfondo di amarezza; oppure a discorrere nel buio del coprifuoco.

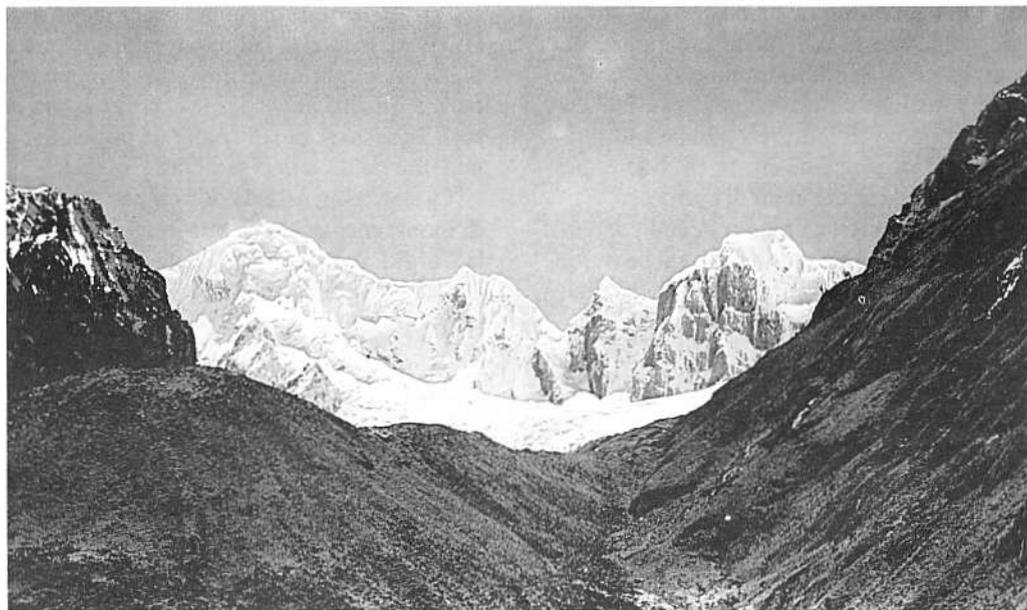
Bella la festa al ritorno dall'Allpamayo, dove per un istante abbiamo imparato a trasmettere senza tante parole la nostra allegria.

Bella la sera al campo base dell'Huascarán trascorsa a parlare di gente e di montagne in compagnia di due portatori.

E' duro per loro tirare avanti. Gregorio è contadino e durante la stagione secca, per recuperare un po' di dollari, fa il guardiano-cuoco ai campi base degli alpinisti. Anche Hudio è contadino e, quando può, trasporta con i suoi muli i bagagli dei turisti lungo le valli. Vladimiro studia e per comperarsi i libri di scuola dipinge magliette.

Speravo di carpire da loro qualcosa del loro carattere; speravo di portare anche qui un po' di "SPIRITO DEL PERU" però la distanza che ci separa è troppo grande e questo spirito rimane solo nel sogno.

Andrea Tonoli





ESCURSIONISMO

...E ALTRO

Tra le molte attività sportive che si possono praticare in montagna c'è anche questa, la più semplice forse e la più antica, che da sempre coinvolge un numero enorme di persone e si esercita in mille modi, forme, tempi diversi: dal divoratore di sentieri e colli che si sposta da rifugio a rifugio con tappe lunghe e faticose fino all'allegra brigata di amici che sudano arrancando lungo i prati di montagna per finire la gita nei pressi di un alpeggio o di un torrente dove poter mettere al fresco qualche bottiglione di vino frizzante...

Ce n'è veramente per tutti i gusti e per tutte le età e se ne sente parlare ormai con una certa frequenza nei convegni sulla salute e sicurezza fino ai massimi livelli del CAI: non è un caso che in questi ultimi anni anche sulla Rivista ufficiale del sodalizio siano comparsi articoli e proposte con l'intenzione di rispondere a esigenze e richieste che provengono direttamente dagli interessati e per rimediare a situazioni spiacevoli nei rifugi e sui sentieri (chi non ricorda le lettere di quegli inviperiti escursionisti che scrivono ogni estate alla Rivista, per ricordare i bivvi mal segnati, le angherie dei gestori e i sentieri poco visibili?), creando una specie di *codice* unico per quanto riguarda la scala delle difficoltà, l'indicazione dei percorsi, i tempi di percorrenza, la cartografia e via dicendo; la stessa attenzione emerge tra i compilatori di guide di montagna e trova

spazio anche nei volumi della "Guida dei monti d'Italia", a riprova che i suoi compilatori non hanno come unico compito quello di descrivere genericamente un itinerario, ma si preoccupano anche della qualità (e, diciamo pure, talvolta anche delle esigenze) dei suoi percorritori.

Certo è che non sono più i pochi montanari superstiti a occuparsi (e preoccuparsi) di montagna, in considerazione della quantità sempre crescente di anelli, grandi traversate e tapinade che attraversano i loro territori di pascolo e di lavoro: ormai le Comunità montane e le altre amministrazioni pubbliche che promuovono l'approccio di un pubblico sempre più numeroso verso questo tipo di pratica sportiva non si limitano solo a valorizzare antichi percorsi o a ristrutturare alpeggi in abbandono per trasformarli in accoglienti rifugi (o alberghi, se si preferisce), ma sono costrette a misurarsi con le conseguenze di un impatto con l'ambiente da parte di gruppi umani sempre più eterogenei e consistenti. I cestini e i cartelli di avvertimento sono dei palliativi e possono ben poco contro la devastazione in atto su molti sentieri e zone protette quali riserve, parchi ecc.

Segno critico di questa nuova spinta all'"antropizzazione" della montagna sono certamente tutte quelle proposte, certo valide sotto l'aspetto della partecipazione di

gruppo a un'attività di valore sociale quanto forse deleterie rispetto all'ambiente montano che intendono valorizzare, quali il sentiero "Val Sangone quota 1000" (Annuario Intersez.1988) e altre simili, come quella suggerita nella lettera aperta apparsa sul numero passato dello stesso Annuario, nel quale si auspicava la *riconquista* dell'Alpe attraverso l'attrezzatura di antichi sentieri abbandonati, evitando il dilagare dei fuoristrada sulle piste di fondovalle.

Al di là comunque di ogni buona intenzione e della volontà sincera di tutela dell'ambiente, da queste proposte - certo lontane dalla *wilderness* di altri e più famosi personaggi - emerge un fatto sconcertante se si vuole, ma reale, cioè la volontà di investire nuove energie e sforzi per avvicinare con maggior senso di responsabilità e partecipazione un numero sempre più grande di persone alla montagna, in tutti i modi e sistemi (anche con metodologie "svizzere", se si vuole, così da rendere possibile tutto a tutti, anche arrivare su vette e ghiacciai fino a poco tempo fa poco frequentati dai più). Dietro forme più semplici e concrete si nascondono talvolta proposte ben più ambiziose, che fanno perno sulla ricerca esasperata di solitudine del protagonista destinato a viverle: ma sono ambienti e avventure da Camel Trophy in sedicesimo in un mondo ormai troppo piccolo e conosciuto sulle carte fin nel minimo dettaglio, mentre le suggestioni a cercare i segni di culture antiche ma cancellate rapidamente da meno di 100 anni di civiltà industriale sono forse espressione di un bisogno di certezze che quest'ultima non è in grado di offrirci. In questa corsa all'invenzione del bisogno ambientale il bombardamento della pubblicità fa le sue vittime, creando un vero e proprio *look* dell'escursionista, che si deve riconoscere e differenziare ormai da chi fa *free*

climbing o trekking d'alto bordo: da qui la diffusione di materiale di corredo quali libri, cartine, zaini, borracce, tende, generi per un'alimentazione specializzata, che creano allettanti prospettive e sicuri guadagni... E oltre all'escursionismo classico, ben vengano il *mountain bike* e altre discipline sportive, dal parapendio in avanti, con ometti che salgono faticando su per i sentieri (ma anche per i prati: per alcuni di loro che bisogno c'è di riscoprire i sentieri antichi? Basta affrontare il pendio con lo stesso atteggiamento con cui si guida un'automobile quando si è



Un esempio di segnaletica per l'escursionista nelle Dolomiti dell'Alto Adige.

in ritardo nel traffico cittadino...) o che si sobbarcano 4/5 salite in seggiovia per assaporare la discesa planando sui comuni mortali che li guardano con ammirazione e un po' di invidia (forse a questo punto i vari Profit e compagni che si lanciano dal Fou o da altre vette alpine in sci e deltaplano dopo averle salite meritano molto più rispetto e comprensione) ma forse è il caso di ricordare anche a questi che la bici o la moto che sia devono rimanere solo dei *mezzi* per muoversi in montagna.

Al di là comunque di tutte le motivazioni, occasionali o profonde, banali o psicanalitiche che spingono milioni di persone a entrare nell'ambiente alpino, è bene riflettere per una volta sulle conseguenze che questo provoca alla montagna, non alle persone

Al di là delle gratificazioni e soddisfazioni che ciascuno di noi ricava senza dubbio da una bella escursione, forse è il caso di pensare a una "preparazione" vera e propria dell'escursionista, che inizi specialmente fra i più giovani che si accostano a questa pratica; dal piano fisico (quanti rischi in meno se si conoscono le proprie forze e si migliorano con allenamenti progressivi dosati in base a criteri scientifici e non unicamente in

vista di una gita "difficile"; quanti poi conoscono le norme fondamentali del pronto soccorso e sanno agire in caso di incidente?) a quello culturale (come si usano le guide, come ci si orienta, a cosa servono le previsioni del tempo, ecc.) per finire a quello vero e proprio di educazione alla conoscenza dell'ambiente e degli strumenti per valorizzarlo e difenderlo in molti suoi aspetti (perché non si parla di settimane verdi anziché di settimane bianche fra i banchi di scuola? Sono ancora poche le giornate dedicate dai nostri sodalizi alla conservazione di antichi sentieri e alla "pulizia" dell'ambiente alpino, quasi fossero attività da boy scout, ma sono ancora meno gli spunti di riflessione per una conservazione che "congeli" l'abbandono attuale degli antichi percorsi e degli alpeggi, allo scopo di evitare ulteriori speculazioni; quasi sconosciuti i mezzi giuridici e di pressione in difesa del patrimonio faunistico, botanico e ambientale dall'assalto di speculazione edilizia, di strade, funivie, eliski, moto, elettrodotti, impianti turistici, che servono a far conoscere ai più l'ebbrezza dell'"avventura" e del "rischio", mentre sono in molti casi degli strumenti di distruzione di equilibri ambientali già precari).

Dario Marcatto

UN PO' DI GEOLOGIA VALSUSINA

Le Alpi, quali oggi ci appaiono, sono il risultato di complessi ed imponenti processi geologici, che hanno operato dall'era cenozoica fino all'attuale, modificando totalmente le caratteristiche geomorfologiche delle zone sottoposte a tali processi.

La crosta terrestre risulta composta da varie placche su cui poggiano i continenti; nell'Eocene (50 milioni di anni fa circa) la placca africana collise con quella europea originando così il corrugamento alpino. Durante la formazione della catena avvenne la traslazione di ingentissime quantità di materiale roccioso che venne, per così dire, sradicato dall'area in cui si era formato per essere impilato in diverse falde di ricoprimento che originarono il sistema montuoso vero e proprio.

Molti dei tipi di rocce che costituiscono le Alpi si sono formate per sedimentazione in ambiente marino, anche a notevoli profondità.

I fossili contenuti nelle successioni sedimentarie coinvolte nell'orogenesi, il più delle volte, non si sono conservati a causa delle troppo elevate pressioni e temperature cui le rocce furono sottoposte durante la deformazione.

In alcune zone delle Alpi occidentali ed anche in Val di Susa è tuttavia possibile reperire resti fossili all'interno di formazioni in cui il metamorfismo non è stato troppo intenso; nei dintorni di Chianocco ad esempio, si possono trovare dei calcari contenenti *Encrinus*, specie tipica di ambiente marino. Un'altra formazione interessante e diffusa in Val Susa è quella dei Calcescisti

con ofioliti: i calcescisti derivano dal metamorfismo di calcari originatisi nel Giurassico sempre in ambiente marino; con il termine ofiolite si intende invece un'associazione di rocce di tipo peridotitico, gabbrico e di basalti a cuscono, questi ultimi sono di particolare interesse in quanto formati durante un'eruzione vulcanica sottomarina, essi sono quindi testimoni dell'origine oceanica delle ofioliti stesse.

In alcune zone della Val Susa si possono inoltre trovare delle rocce dall'aspetto particolare dette "carniole", il loro colore è, in genere, giallastro e sono composte essenzialmente da una matrice di carbonato di calcio inglobante frammenti di altre rocce conferendo alla roccia un aspetto di breccia. Le carniole si originano dove, al contatto tra due formazioni, si verifica il sovrascorrimento di una sull'altra: la frizione sviluppata dal movimento delle masse rocciose sbriciola la roccia in frammenti che verranno in seguito cementati mediante la circolazione di fluidi che depositano carbonato di calcio.

Quelle citate sono solo alcune delle particolarità geologiche della Val di Susa, i fenomeni connessi alla formazione di una catena quale è quella alpina sono tanti e tali da generare svariatisimi tipi di rocce e di strutture, ma il rendersi conto, se pur in maniera sommaria ed approssimativa, della complessità e imponenza degli eventi succedutisi durante la formazione delle nostre montagne, ci potrà forse aiutare ad avere per loro un maggiore amore e rispetto.

A.C.

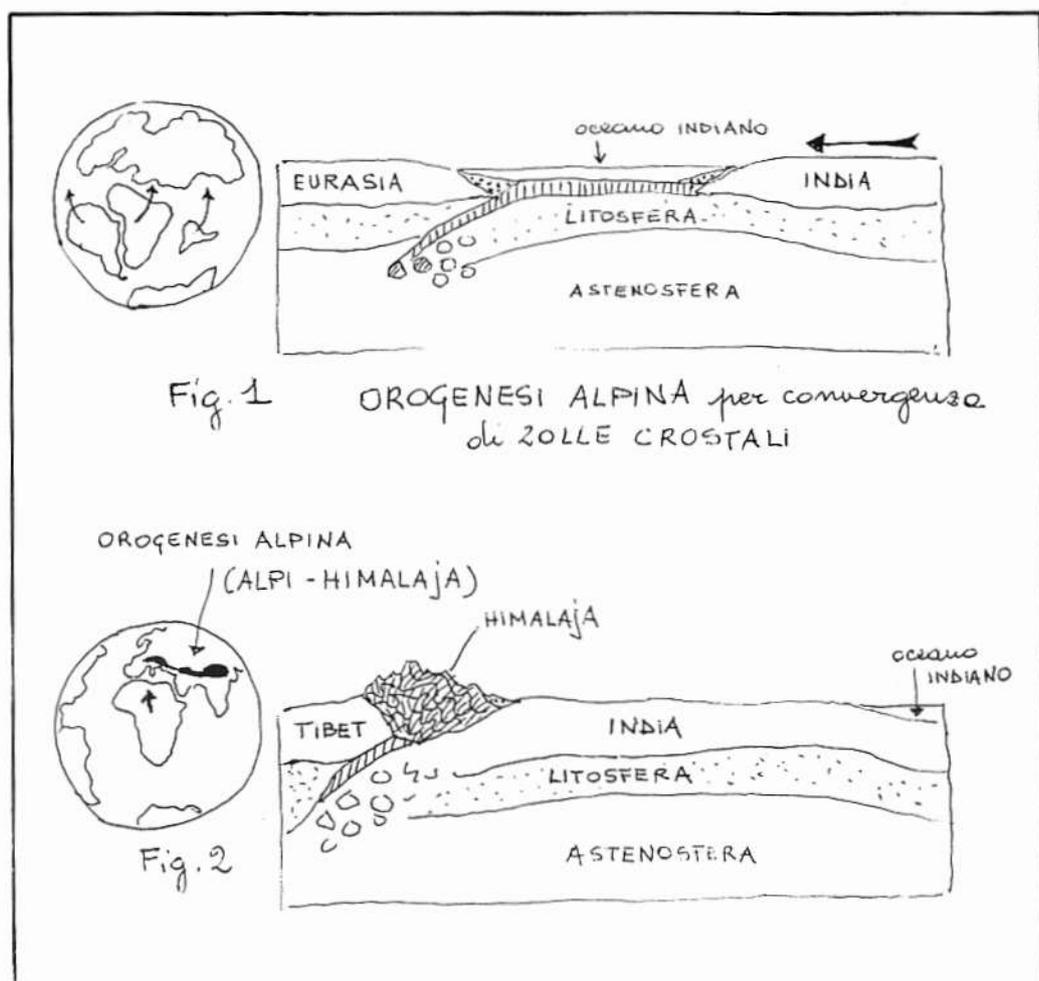


Fig.1 e 2 - Nelle figure 1 e 2 si vedono due momenti successivi dell'orogenesi alpina. Nella fig.1 si vede la posizione delle zolle continentali che spostandosi, come indicato dalle frecce, hanno causato il corrugamento alpino. Come visibile dai corrispondenti spaccati della crosta terrestre si capisce che l'Africa e l'India, convergendo verso l'Europa e l'Asia, hanno causato il sollevamento e il ripiegamento degli strati formanti i fondali marini del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano.

Nello spaccato della fig.2 si vede come la zolla indiana sia unita a quella asiatica e nello stesso tempo separata dall'imponente catena Himalayana formatasi fra le due.

La zolla africana continua il suo movimento convergente verso l'Europa e questo determina la crescita, ancora in evoluzione, delle Alpi e al tempo stesso i fenomeni vulcanici e sismici delle regioni meridionali dell'Italia; si pensi ad esempio all'Etna, che si trova esattamente sulla linea di convergenza delle due zolle, e si comprenderà così la sua costante attività.

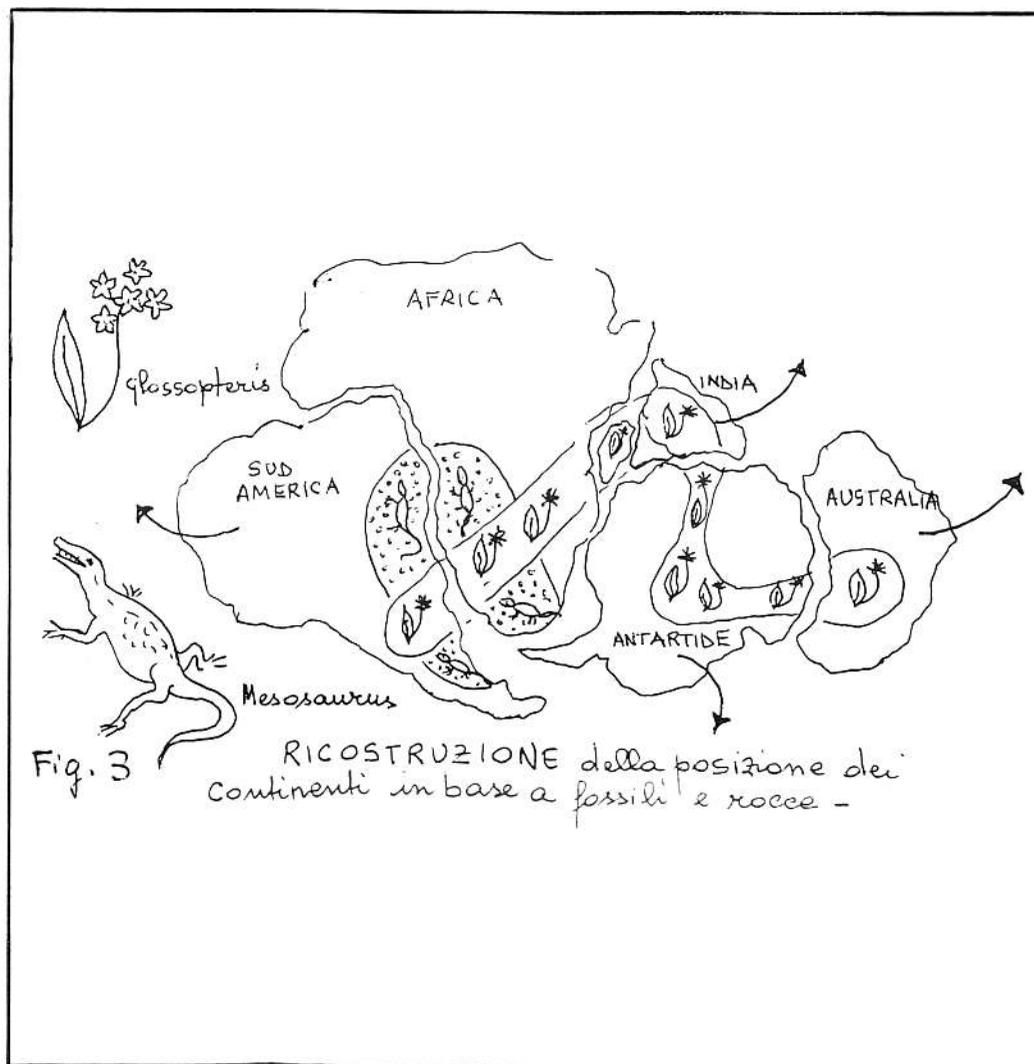


Fig.3 - La fig.3 ci mostra le posizioni reciproche di alcune zolle continentali, ora in posizioni completamente diverse. Queste ricostruzioni sono possibili in quanto esistono rocce con la stessa composizione chimica e la stessa età che contengono particolari resti fossili. Nella fig.3 ne sono stati presi due come esempio e si può vedere dal disegno che "portando" in questa posizione le zolle, si ricostruisce la continuità tra i due tipi di rocce esaminati. Si fa presente che è possibile far coincidere i limiti delle piattaforme continentali attuali, in quanto essendo sommerse, non hanno subito modifiche dall'azione demolitrice e/o costruttrice di onde, maree, correnti, cosa che invece si verifica sulle coste, che quindi non coincidono.

Enrica Viganò

ASCENSIONE AL MONTE TABOR

Divenuto francese dopo l'ultima guerra mondiale, sebbene la Valle Stretta sia vicinissima al confine italiano, il Monte Tabor ha sempre destato un particolare interesse per le popolazioni locali, gli alpinisti ed i turisti a causa della sua configurazione topografica e panoramica, del sorprendente nome biblico e dei pellegrinaggi religiosi.

Sotto l'aspetto topografico, il massiccio del Tabor costituisce un elevato nodo orografico (m.3187) da cui discendono numerose vallate e creste. Quanto alle vallate, figurano a N. la Moriana con l'Arc, a S. il Brianzese con la Durance ad E. la Valle Stretta da cui si accede alla frazione italiana Melezet di Bardonecchia. Circa le creste, ricordiamo, verso NE. un lungo costone che, con la Rocca della Bissort ed i Colli della Valle Stretta, della Rho e del Frejus, raggiunge il Moncenisio, verso la N., una schiera più corta, che separa le Valli di Bissort e di Valmeinier, a SE. la catena verso il Monginevro, a SO. la dorsale che forma la riva sinistra dell'alta Valle di Nevache.

Il Tabor è oggi un luogo molto frequentato soprattutto nei mesi estivi (è tuttavia una classica per gli scialpinisti) dai pellegrini e dai turisti che salgono le vie che conducono alla sua vetta. In certi giorni vi sono più di cento persone. Melezet ha ripreso la tradizione del pellegrinaggio il 16 luglio di ogni anno. Analoghi pellegrinaggi sono attivati il 5 agosto, festa della Nostra Signora delle Nevi, e il 24 successivo, festa di S.Bartolo-

meo, da Melezet, Valmeinier, Modane e Nevache. I cacciatori di camosci e di marmotte trovano abbondante selvaggina.

Dopo circa quattro ore di cammino, partendo dal Rifugio III Alpini e superato il ponte della Fonderia, il ponte delle Planche, risalito il vallone che scende dal Colle delle Muande e seguite le ultime vestigia della Via Crucis, gli alpinisti scoprono, dalla cima del Tabor uno dei più vasti panorami delle Alpi: si ammirano le Grand Jorasses, il Cervino, la Grande Casse, il Mont-Pourri, la Ciamparella, il Viso, le Aiguilles d'Arne, gli Ecrins, ecc.

Si ignora il motivo dell'attribuzione al monte di un nome biblico, proprio di una vetta della Palestina, celebre per il soggiorno del profeta Elia e, soprattutto, per la trasfigurazione del Cristo in presenza dei tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Ricordiamo soltanto che molte altre montagne di questo settore alpino recano nomi biblici: ad esempio la Cresta dei re Magi, fra la Valle Stretta e la Valle della Rho, con il Colle e le Punte Gasparre, Melchiorre e Baldassarre (3154 m.).

Non si conoscono le vere origini del pellegrinaggio NON si sa da chi e quando fu costruita la prima cappella del Monte, dedicata a Nostra Signora Addolorata. Nel 1487 la parrocchia di Melezet si separò da Bardonecchia e divenne comunità autonoma: da allora ebbe la cura della cappella montana. Nel 1668, un terribile incendio distrusse

78 case di Melezet facendo fuggire gli abitanti in Francia. Nel 1694 fu distrutta la cappella, ma il parroco di Melezet iniziò la ricostruzione di un nuovo più modesto tempio, mediante l'aiuto degli abitanti delle vicine valli. Nel 1820, dopo i pellegrini e i cacciatori di camosci, vi salirono gli ufficiali dell'esercito sardo per disegnare le carte topografiche dello Stato Maggiore. Essi costruirono un segnale vicino alla cappella, sulla vetta della montagna. Dopo una grave epidemia tifoidea, ebbe inizio una processione annuale per invocare la protezione

della Vergine del Tabor.

Nel 1878 avvenne una battaglia tra i Piemontesi e i Savoiani, ma generalmente il Tabor fu un luogo d'incontro pacifico tra la gente delle diverse valli.

Nel 1894 si elaborò, ad iniziativa della parrocchia di Melezet, un progetto per la costruzione di una cappella più solida, capace di resistere alle intemperie della montagna e idonea a contenere un altare ed i pellegrini. L'edificio, completato e inaugurato il 26 Luglio 1897, fu poi restaurato nel 1952.

Giuseppe Roddi



SOGNI

Dove inizia una grotta?

Quasi sempre in birreria, seduti attorno ad un tavolo cosparso di bicchieri vuoti.

E poi nel cervello. In qualche angolo della memoria ad un certo punto affiora il ricordo delle ore passate in qualche buco a cercare antiche vie d'acqua. La sigaretta che ti fumi lì, comodamente seduto, ha solo il vago gusto del mozzicone che due dita di fango hanno portato alla bocca dopo l'ultima strettoia, ed il sapore di quel liquido fresco ed amarognolo che ti stai beatamente traccannando non è neanche paragonabile ad un sorso del tè scaldato sul fondo di qualche pozzo.

E' lì che ritorna la voglia. La necessità fisica di calarsi su corde, addentrarsi in meandri o semplicemente fermarsi a fissare i giochi che le gocce d'acqua creano sullo specchio di un laghetto sotterraneo, od ancora a perdersi con la mente cercando di capire quanto tempo è passato da quando la prima molecola di calcare si è posata sul pavimento e dopo di quella un'altra e poi un'altra ancora, fino a formare quelle colonne che uniscono il nadir e lo zenit di un mondo chiamato "grotta".

Come inizia una grotta?

Parlando del più e del meno davanti al suo ingresso, cibandosi di pane e parole, misurando gesti che diventano via via consueti: vestirsi, infilarsi l'imbrago, dividere il materiale ed infine il "click" del piezo che fa

esplodere la fiamma sull'ugello.

Inizia quasi sempre con una sacca pesante da portare e dalla quale salterà fuori lo spago necessario a legare insieme il quotidiano e lo straordinario; i chiodi da fissare su pareti senza tempo per una danza da farsi con gli stivali; i guanti neri per attori senza parte e senza spettatori.

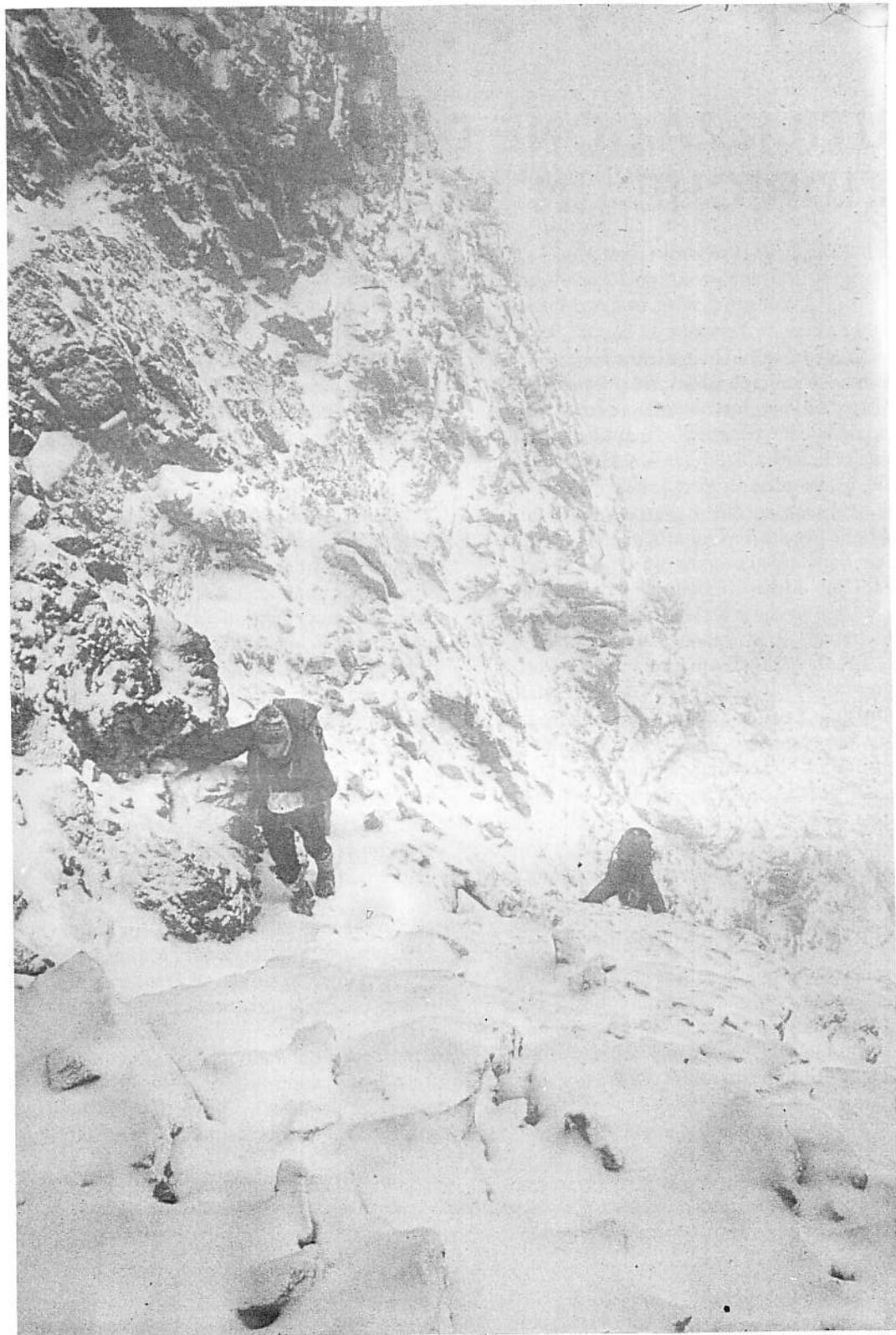
Cosa succede in una grotta?

Pensi, ti muovi e pensi. A cosa? Bho! Quello che ti capita, quasi mai a quello che hai lasciato fuori. Sei lì con un mucchio di cose nuove da scoprire: falso? Non credo! Anche se sai che prima di te ci sono passate cento persone, quei luoghi, quelle sensazioni, al limite quelle paure, sono nuove, da vedere, capire, controllare. Pensiero, quindi. E movimento. Tanto movimento: la mano che fruga per un appiglio, piedi che si appoggiano su "chissàqualischifezze", il distendersi ed il rannicchiarsi dentro una strettoia. Movimenti rapidi ed altri pacati. Soprattutto continui...

Dove finisce una grotta?

In un prato pieno di sole, di fiori e di profumo che noterai solo uscendo. Con gli occhi piccoli per il sonno e per la quantità di luce pazzesca che ci regna. In un cri-cri continuo di grilli e cicale che fanno quasi friggere l'aria del tardo pomeriggio, nel vento tiepido e leggero dove uccelli spensierati svolazzano con i tuoi sogni.

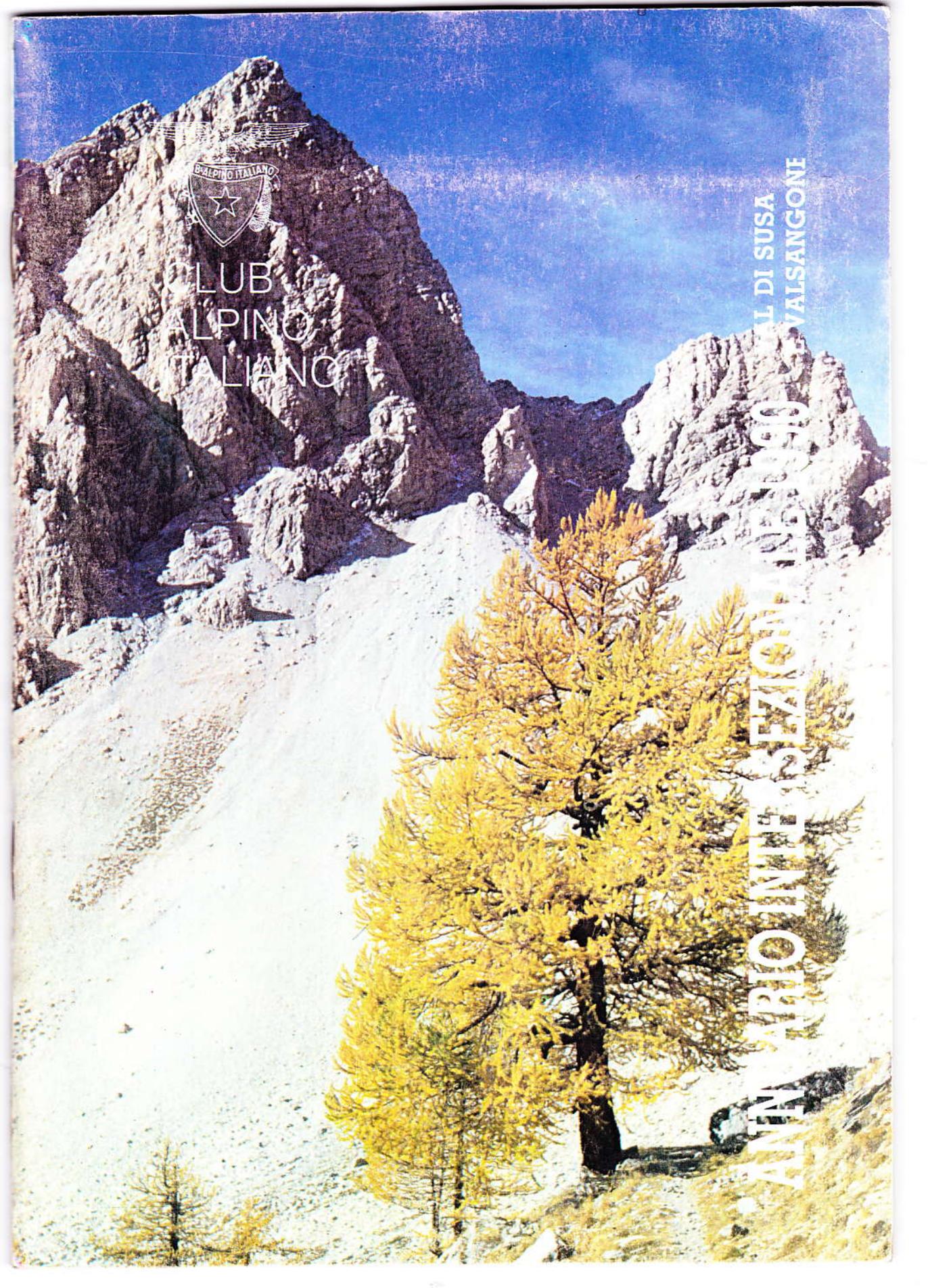
Girodo Domenico
(Gruppo Speleologico Giavenese
Eraldo Saracco)





CLUB
ALPINO
ITALIANO

ANNI VENTISEI IN TUTTE LE SEZIONI
AL DI SUSAL
VALSANGONE



UTILIZZAZIONE DELLE RISORSE IDRICHE IN VAL SANGONE

Da alcuni anni si registra un'accentuata carenza di precipitazioni atmosferiche che, collegata all'inquinamento e ad un sempre più massiccio consumo d'acqua da parte della collettività, ha determinato una generale, grave penuria di tale risorsa, che, da elemento inesauribile e gratuito, è divenuto un bene prezioso e limitato, che sarà necessario impiegare in modo più razionale.

Il Club Alpino Italiano, per proprio statuto, deve anche collaborare alla tutela dell'ambiente: il problema sopracitato deve essere affrontato, in quanto interessa l'ecosistema e l'economia degli abitanti della montagna, presso la quale sono immagazzinate buona parte delle risorse idriche.

In zona l'occasione per un dibattito in merito può essere rappresentata dal drammatico dissesto ambientale in cui si trovano i laghi di Avigliana, già una delle zone umide più interessanti del Piemonte Occidentale, e dai problemi ad esso connessi.

Come già evidenziato in un ampio studio pubblicato nel 1982 su "Le Scienze", il Lago Grande di Avigliana è il più inquinato d'Italia; a causa del limitato ricambio idrico, e soprattutto della massiccia e prolungata immissione di scarichi fognari nel medesimo, lo stesso rischia seriamente di trasformarsi in uno stagno.

La situazione, già di per sé stessa gravissima, viene ulteriormente peggiorata dal massiccio prelievo d'acqua a scopo irriguo

operato dal Consorzio Gerbole nel Lago Piccolo, in base ad autorizzazione demaniale del 1923, per cui, al fine di evitare l'eccessivo abbassamento del livello delle sponde, è stato attivato un pompaggio di acqua (e d'inquinamento) dal Lago Grande.

Il Consiglio del Parco Naturale dei Laghi di Avigliana, con propria delibera del dicembre 1985 (mai revocata), propose la costruzione di una diga sul Romarolo, alta 40 metri, della capacità di 8.000.000 di metri cubi e del costo preventivato di 25-30 miliardi; i dichiarati benefici apportati da tale opera sarebbero dovuti essere i seguenti:

- rifornire d'acqua a scopo irriguo il Consorzio delle Gerbole, eliminando i prelievi dai Laghi;
- regolamentare il flusso di magra del Sangone;
- utilizzare tale bacino a scopo antincendio;
- "incrementare il turismo in Val Sangone" (sic).

Allorchè tale proposta venne conosciuta, in Giaveno si creò un generale movimento di opposizione al progetto, che determinò un acceso e civile dibattito.

Di tale progetto, esplicitamente, non se ne parlò più; nel frattempo si è finalmente messa in funzione la fognatura attorno ai laghi e si è ideato un sistema di captazione dal Lago Grande dell'acqua destinata all'irrigazione.

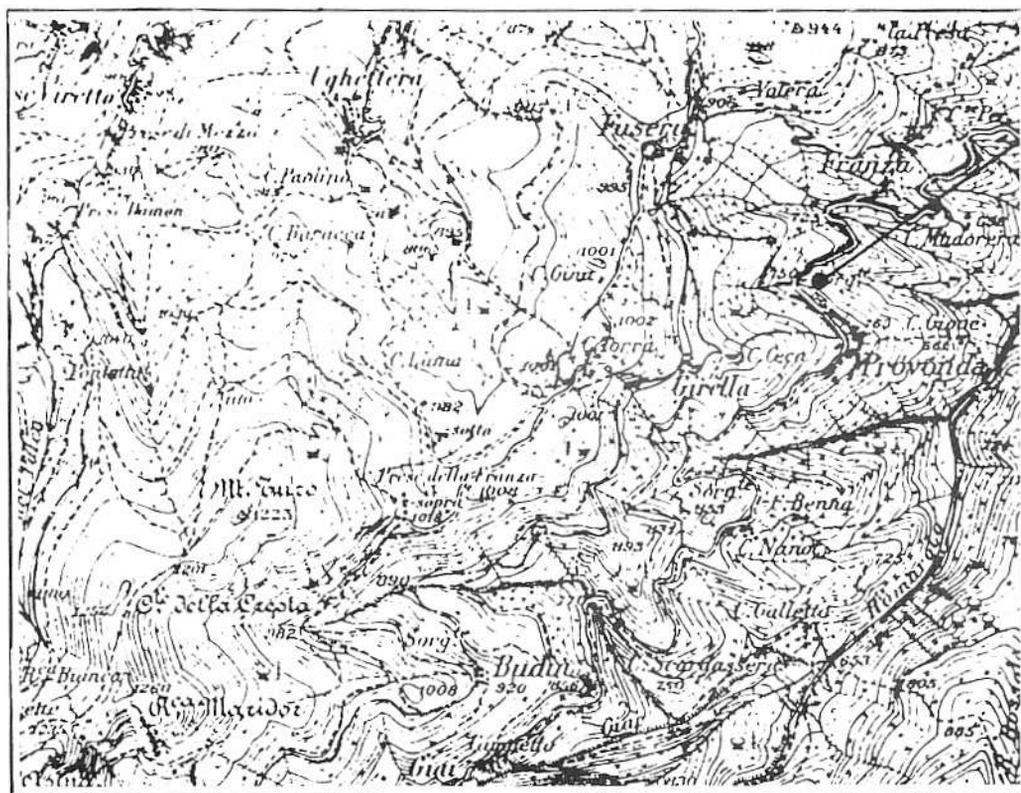
In una recente interrogazione presentata al Consiglio Provinciale si chiede, tra l'altro, "di avviare studi per individuare in Val Sangone le fonti idriche per rifornire il Consorzio Gerbole": forse non è un riproponimento del progetto della temuta diga e, qualora anche lo fosse, non vuole ancora dire che l'opera verrà realizzata. E' però molto preoccupante che tale ipotesi non sia mai stata definitivamente scartata e la delibera del Parco mai revocata.

Il Consiglio del CAI Giaveno, approfittando dell'opportunità rappresentata da questa rivista, intende ribadire i concetti a suo tempo espressi, cercando di portare un

contributo affinché il problema del recupero dei laghi di Avigliana venga risolto con una serie articolata di interventi, che non causino devastazioni e non penalizzino l'agricoltura.

Per quanto riguarda la progettata diga, è opportuno ricordare alcuni dati di fatto, forse non ancora abbastanza noti:

- 1) il vallone del Romarolo, sotto l'aspetto ambientale, ecologico, umano e storico, costituisce un "unicum", che è assolutamente necessario salvaguardare, conoscere e valorizzare, anziché distruggere ed allagare;
- 2) la zona è altamente sismica, il terreno è instabile. Sulla scorta di calamità ivi già re-



Il Vallone del Romarolo, interessato dalla proposta di costruzione della diga.

gistrate e documentate, non si possono non condividere le preoccupazioni di un migliaio di persone che abitano l'area a rischio;

3) si provocherebbe la sommersione di una borgata abitata stabilmente (Can Galét): queste persone, che hanno resistito allo spopolamento delle montagne, verrebbero fatte sloggiare per presunti fini ecologici;

4) sarebbe necessaria la costruzione di oltre dieci chilometri di strade adatte al transito pesante, opere indotte e decine di chilometri di grosse tubazioni, con ulteriore dissesto ambientale;

5) il Romarolo rappresenta per Giaveno l'unica risorsa cui sarebbe possibile attingere per risolvere i suoi ben noti problemi idrici;

6) comporterebbe la chiusura della cartiera "Rodolfo Reguzzoni", la maggiore industria della Val Sangone, che verrebbe privata dell'acqua con cui si approvvigiona;

7) è quindi evidente che tali opere possono essere proposte solo dopo adeguata consultazione della popolazione interessata;

8) non si regolamenterebbe il regime di magra del Sangone, in quanto proprio il Romarolo ne assicura la scarsa portata d'acqua, che viene interamente captata a valle di Trana: la necessità di riempire un simile invaso ne causerebbe semmai la secca, anche a monte di Trana;

9) un simile bacino non può servire a scopo antincendio, in quanto tale calamità è sempre alimentata dal vento, che rende impossibile l'intervento degli elicotteri;

10) non rappresenterebbe alcuna opportunità di lavoro, neppure occasionale, per la zona in quanto non esistono Ditte in grado di ottenere commesse di tale portata;

11) il costo della diga e relative opere accessorie sarebbe ben superiore a 50.000.000.000: una spesa sicuramente eccessiva, rapportata ai presunti benefici di-

chiarati. Questo fatto fa però almeno ritenere che per la salvaguardia dei laghi sia possibile accedere a finanziamenti enormi, per cui, una volta individuati interventi alternativi, non dovrebbero sussistere problemi per assicurare la copertura economica a spese sicuramente inferiori.

Non si vede quindi l'opportunità di devastare un'area enorme per apportare qualche incerto beneficio ai laghi di Avigliana, per i quali occorre però intervenire con urgenza. A tal fine è auspicabile una approfondita analisi dei vari problemi, in collaborazione con esperti negli specifici settori; è chiaro comunque che occorre diversificare le fonti di approvvigionamento idrico del Consorzio Gerbole ed attuare una politica di risparmio ed uso più razionale dell'acqua; in proposito, si possono rilevare le seguenti considerazioni:

- dall'epoca in cui è stata accordata la concessione demaniale a favore del Consorzio, la superficie agricola si è fortemente ridotta, a causa dell'abbandono delle campagne e della costruzione di nuove abitazioni: è necessario ridefinire la convenzione stessa in base ai nuovi elementi intervenuti;
- le canalizzazioni sono in pessimo stato di manutenzione: la mancanza di misurazioni e controlli non consente di quantificarne lo spreco conseguente, nè permette di escludere che l'acqua venga anche utilizzata per scopi non irrigui;
- è opportuno mettere a disposizione dei Consorziati un agronomo, al fine di realizzare modalità e tipologie d'irrigazione più efficaci e consigliare le colture che, a parità di resa, necessitano di minore utilizzo d'acqua;
- finanziare la costruzione di cisterne e specialmente lo scavo di pozzi, che costituisce una soluzione di prelievo idrico con minor

impatto ambientale e costo sicuramente più contenuto;

Sono inoltre improcrastinabili interventi di rigenerazione dei laghi, i quali devono però essere preceduti dall'eliminazione completa dei fattori inquinanti (residui scarichi fognari puntiformi e discariche abusive). Alcune proposte in merito sono già state avanzate; a nostro parere sarebbe opportuno seguire con interesse l'esperimento pilota che si sta effettuando presso il lago di Candia, dove si sta cercando di rallentare il processo d'invecchiamento del lago intervenendo per ridurre la biomassa generata dal materiale organico. Può darsi che, nonostante tutto, si profili poi ancora la necessità di reperire modeste quantità d'acqua, ma in tale caso il problema non verrebbe più posto in termini drammatici e potrebbe essere ri-

solto sfruttando anche la Dora, che è l'unico fiume presente in zona, senza costruire alcun sbarramento.

La Pro Natura Valsusa aveva proposto nel 1987 di eseguire prelievi di inerti di fiume da utilizzare per la costruzione dell'autostrada del Fréjus in un sito ben individuato nei pressi della Dora, in modo di scavare un bacino di decantazione ed uno di prelievo ad uso del Consorzio Gerbole; può anche darsi che ciò non costituisca la soluzione ottimale, però almeno non era né pericolosa, né costosissima e quindi meritava un serio ed attento esame: l'Ente Parco non la prese minimamente in considerazione e si preferì fare un bel lago per pesca sportiva.

*IL CONSIGLIO DIRETTIVO
CAI GIAVENO*



Can Galét, la borgata che verrebbe sommersa con la costruzione della diga.

PEDALANDO PER MASSI ERRATICI *

L'interesse sui massi erratici e sui fenomeni glaciologici ad essi connessi è sempre stato incentrato in Pianezza sul masso Gastaldi. Nè potrebbe essere stato altrimenti, sia per le sue cospicue dimensioni che lo rendono un monumento certo non comune, sia per le indissolubili connessioni che sono andate sviluppandosi sin dai primordi tra antico masso tutelare e tessuto urbano in espansione.

Tuttavia, esistono attualmente nel territorio di Pianezza e dei comuni limitrofi altri massi erratici, che sono sopravvissuti alla distruzione operata dall'Uomo nell'ultimo secolo, relegati al ruolo di spettatori marginali dell'urbanizzazione, della lottizzazione e della radicale trasformazione di quel paesaggio che essi in origine avevano concorso a modellare. Si tratta, in ogni caso, di suggestive testimonianze che anche se ormai frammentarie e celate alla vista dei più, vanno rivalutate nell'ambito di una rilettura e di una rivisitazione dell'ambiente inteso nel più ampio senso "antropologico".

Suggeriamo a tal fine un itinerario ciclistico in grado di raggiungere i massi erratici più rappresentativi esistenti nei dintorni di Pianezza, che ci auguriamo possa rappresentare un'occasione di approfondimento o, se non altro, di un'escursione "diversa".

Il percorso presentato cerca di compendiare l'esigenza di seguire il più possibile tracciati campestri, ma in più di un'occasione, per forza di cose, si è dovuti transitare su strade asfaltate, sia pure lontane da grandi correnti di traffico.

Punto di partenza è il masso che, provenendo da Pianezza, si trova sulla destra della strada di Cassagna, adiacente al tratturo che conduce alla regione San Paolo (Via San Paolo).

La scelta non è casuale: quest'area era infatti caratterizzata in passato da un numero notevole di massi erratici, tra i quali primeggiava per mole il cosiddetto "masso alle pietre", più volte citato dal Gastaldi.

Proprio a questo masso deve verosimilmente il nome questa regione, chiamata localmente "Pera" in riferimento al gigantesco masso che opitava, italianizzata dal Gastaldi in "regione alle pietre".

Il toponimo vanta del resto origini antiche: in effetti già in un documento del 1300 si fa cenno alla località "ad braydam petre", facilmente identificabile con questa regione per la persistenza di questi toponimi e riferentesi ad un podere con più appezzamenti e abitazione rurale (longobardo *brayda*), che prendeva nome dalla "petra" colà esistente, che è senz'altro da identificare con il "masso alle pietre".

Il "masso alle pietre", come già precedentemente detto, venne distrutto all'inizio del secolo e stessa sorte subirono, prima o dopo, gli altri massi di questa regione.

Unico sopravvissuto è appunto il masso da cui iniziamo questa escursione, oggi comunque difficilmente evidenziabile, ridotto com'è ad un cumulo di pietre e detriti accatastati sulla sua superficie per liberare i terreni circostanti e permetterne la coltivazione e ricoperto da una fitta vegetazione.

Il masso è di modeste dimensioni, misurando circa 4 metri di lunghezza per 1 metro di larghezza, con un'elevazione dal suolo variabile tra 1 metro e 1 metro e mezzo, e probabilmente è questo il motivo per il quale non venne precedentemente segnalato, sorgendo in un'area caratterizzata da massi di dimensioni di gran lunga superiori e tali da accentrare su di sé l'attenzione.

Da questo masso, percorrendo Via San Paolo in direzione Pianezza, si incrocia la strada che conduce a Druento e si procede su Via dei Pasturanti, che ne rappresenta il naturale proseguimento, lasciandosi a sinistra un'area interessata intensamente dalla più recente urbanizzazione pianezzese, fino alla cappella di San Bernardo, o per meglio dire di quanto rimane della cappella di San Bernardo, dal momento che questo monumento, lasciato incomprensibilmente in completo abbandono, è attualmente ridotto ad un cumulo di rovine.

In prossimità dell'area della cappella, la strada si biforca: si prende a sinistra e, percorso un chilometro circa, si raggiunge sulla sinistra la cascina Grangia Nuova. Accanto all'ingresso della cascina, a breve distanza dalla strada, sorge un masso erratico di discrete dimensioni, già segnalato dal Gastaldi che lo descrive come "uno scheggione il cui diametro maggiore è di circa 18,50 metri e il minore di 14 metri, l'altezza di metri 6".

Proseguendo lungo la strada si raggiunge la località Grange di Pianezza, in prossimità della Scuola Sante Castagno: si prende a sinistra (via Grange) e, poco dopo, si raggiunge la strada che collega Pianezza a San Gillio (via San Gillio). Si prosegue a destra per un chilometro e mezzo fino ad entrare nel territorio del comune di San Gillio.

Immediatamente a ridosso del cartello indicatore di questa località, si svolta a sinistra seguendo il viottolo che conduce al Ri-

fugio per animali abbandonati San Francesco.

Percorrendo un centinaio di metri, ci si imbatte sulla destra in un masso erratico posto al limitare di un campo coltivato, nascosto da una fitta vegetazione.

Ritornati sulla strada principale, si continua in direzione San Gillio, che si raggiunge superando l'erta salita che conduce nella piazza centrale dell'abitato.

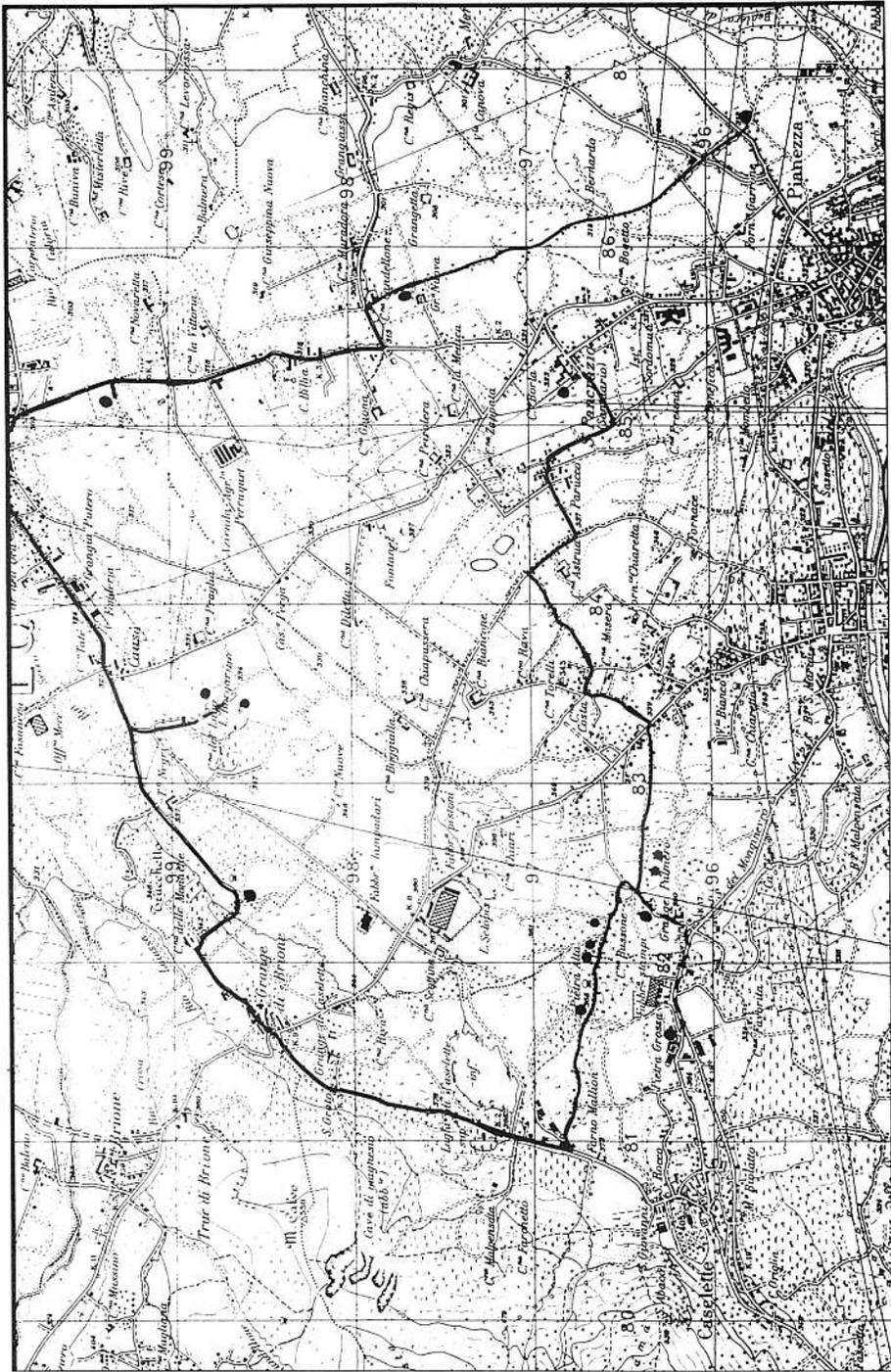
Si attraversa il paese percorrendo la via principale (via Roma) e si procede in direzione di Grange di Brione - Val della Torre.

Si continua tra cascine e villette residenziali fino ad una deviazione sulla sinistra in prossimità di una cappelletta votiva, che conduce al lago di San Gillio (indicazione lago Borgarino).

Giunti sulle rive del bacino lacustre si devia sulla sinistra e, percorsi qualche centinaio di metri, è possibile scorgere più o meno al centro di una radura pianeggiante un masso serpentinitico con dimensioni di tre metri di lunghezza per 1 metro e 50 di altezza.

Se si segue invece il sentiero che costeggia il lago, si raggiunge all'estremità opposta uno spuntone di roccia che affiora immediatamente a ridosso del lago.

Molto più imponente è il masso della Cascina delle Monache, che si trova poco lontano. Per raggiungerlo si ritorna sulla strada principale e si percorre circa un chilometro in direzione Grange di Brione. Il masso, celato in parte alla vista da una rada vegetazione e da alberi di alto fusto, sorge sulla sinistra della strada, immediatamente prima delle due curve che la strada effettua nei pressi della Cascina delle Monache, pressochè dirimpetto alla suddetta cascina. Orientato nel senso della lunghezza tra due strade ad utilizzo agricolo che si dipartono dal nastro d'asfalto e che, contornato il masso, si



riuniscono in un unico tronco che si perde nei campi vicini, raggiunge nella parte più elevata un'altezza di 2,7 metri; presenta una lunghezza di 9 metri ed una larghezza massima di 6.5 m. circa. Sulla sua superficie, in più punti, è possibile rilevare la presenza di numerose "coppelle", incisioni concave con sezione pressochè circolare, di diametro e profondità varie, eseguite, si suppone, mediante rotazione di una pietra di elevata durezza, del tutto simili a quelle già segnalate in passato su massi erratici posti in Regione Pozzetto a Rivoli, sul Monsagnasco e non lontano dall'abitato di Reano.

Tali incisioni risultano comuni a numerose popolazioni di diversa origine e di diversa cultura; sono presenti lungo un amplissimo arco di tempo, dal paleolitico al neolitico e all'età dei metalli sino ad epoca recente ed appaiono diffuse in numerose aree geografiche.

Il fondamento religioso di queste manifestazioni è indubbiamente il più probabile, ma non vanno escluse spiegazioni di carattere più pratico: la maggioranza di tali incisioni si trova lungo gli antichi itinerari di transumanza delle greggi e non va trascurato un certo carattere di "segnavia", o di mappe litiche indicanti l'ubicazione di fontane o insediamenti.

Si tratta peraltro di un campo di ricerca e di studio ancora aperto e che richiede ulteriori ed approfondite indagini. Nel caso della Cascina delle Monache quello che preme particolarmente sottolineare è come tali incisioni potrebbero essere messe in relazione con le prime presenze di vita organizzata in una regione della quale sono praticamente nulle le testimonianze di insediamento e di popolamento.

Si prosegue poi per la strada asfaltata, giungendo in breve a Grange di Brione.

All'incrocio si attraversa, proseguendo in direzione Caselletto - Valle di Susa.

Da questo punto le ondulazioni moreniche ci appaiono evidenti: la strada corre inizialmente proprio sulla sommità di un cordone morenico mindeliano; altri ne appaiono lungo le pendici del M. Musinè - M. Calvo. A sinistra in basso si intravede il lago di Caselletto, anch'esso di origine postglaciale. Percorsi circa 1500 metri si svolta a sinistra su strada sterrata seguendo l'indicazione turistica "Masso Erratico - Pietra Alta".

La strada si snoda sulla bellissima morena rissiana (2ª glaciazione) di Caselletto, corrispondente alla collina di Rivoli. La natura del deposito è solo parzialmente alterata: pietre, sassi e massi di ogni dimensione si mescolano col terriccio. Percorsi meno di 1 chilometro, si giunge alla spianata ove sorge il masso erratico, avendone scorti altri due di modeste dimensioni alcune decine di metri prima nella boscaglia a destra della strada.

La "Pera Auta", fra l'altro frequentata palestra di arrampicata, si eleva maestosa fra la rada vegetazione di circa 10 metri dal terreno. Presenta una forma vagamente tondeggiante, con le pareti assai verticali.

Se dal masso ci si sposta di alcune decine di metri a destra dalla strada, si giunge sul ciglio della scarpata interna alla morena: il colpo d'occhio spazia su quello che, di fronte e sotto di noi, era il territorio occupato dal ghiacciaio valsusino.

Proseguendo per la stessa carrareccia che ci ha portato alla "Pera Auta" (il fondo della stessa strada peggiora leggermente, ma resta sempre ciclabile...) si giunge dopo alcune centinaia di metri nei pressi delle Grange Palmero, dopo aver incontrato sulla sinistra del percorso prima due massi di

discrete dimensioni, parzialmente avvolti dalla vegetazione e poi un altro parzialmente smantellato per il vicino passaggio di un metanodotto! Nei pressi di Grange Palmero, uscendo dalla boscaglia nel prato a destra della carrareccia (al termine della breve discesa), si vede uno spuntone roccioso lungo 5 metri e sporgente dal terreno per meno di 1 metro.

Giunti sulla strada asfaltata, svoltando verso Caselletto e percorsi 200 metri, si incontra nel prato subito a ridosso della strada un bel masso erratico a foggia di scheggia di metri 10x6x3 sul quale sono altresì individuabili, anche se meno evidenti, incisioni coppelliformi analoghe a quelle segnalate per il masso presso la Cascina delle Monache. A poche decine di metri l'una dall'altra sporgono, poi, dal terreno le sommità di altri tre massi erratici, di cui non è possibile azzeccare le dimensioni.

Dall'altra parte della strada, in lontananza nel prato, si individuano due massi erratici di composizione e forma analoghe a quelle di Grange Palmero, ma di maggiori dimensioni.

Proseguendo ancora in direzione di Caselletto per circa 800 metri (ma in questo caso si dovrà percorrere un breve tratto di strada statale a maggior traffico), all'altezza della deviazione per il paese si incontra un altro bel masso erratico che per la sua posizione sarà sicuramente già conosciuto ai più: si tratta della "Pera Gròsa", di dimensioni 8x8x5 metri, intitolato dalla Società Geologica di Francia nel 1905 al geologo Federico Sacco, insigne studioso del glacialismo della Val di Susa, nonché dell'anfiteatro morenico di Rivoli.

Da Grange Palmero, per ritornare a Pianezza, si prende un sentiero che si stacca a destra dalla strada, a meno di 50 metri dall'incrocio della strada per la "Pera Auta". Il

sentiero costeggia una profonda cava ormai abbandonata di pietrisco: alcuni metri in basso è visibile un bel masso erratico quasi sferico di 5 - 6 metri di diametro!

Si ritorna su asfalto. Al semaforo, si attraversa e si risale Via Torelle. In punta, a destra per Via Pessina, poi a sinistra ove incomincia lo sterrato. In fondo alla breve discesa, all'incrocio, si prende a destra e, dopo 300 metri, su asfalto si raggiunge a sinistra la frazione Parucco.

Il nostro giro sta per concludersi, non prima di aver imboccato Via S. Gabriele in direzione del Santuario di S. Pancrazio. Se si costeggia il muro del convento per 200 metri, si raggiungerà un ultimo masso erratico (ora purtroppo chiuso in un orto privato) lungo 11 metri e alto fuori terra 4: questo masso viene chiamato comunemente "roch ëd le masche", ovvero "delle streghe". Come sorpresa finale non è male!

Il percorso misura poco più di 20 chilometri. Circa tre ore in tutto.

Pierluigi Castagno - Giovanni Gili

* Tratto dal libro:

"Il masso Gastaldi nella storia e nelle tradizioni di Pianezza" edito nell'ottobre 1990 col patrocinio dell'assessorato alla cultura del comune di Pianezza a cura della sezione pianezzese del CAI.

La Valle di Susa e il catasto settecentesco

Quando nei primi anni del Settecento ha inizio la grandiosa opera della catastazione dello stato sabauda, dettata dalla necessità di procedere al prelievo fiscale per rimpinguare le casse dello Stato costantemente svuotate dalle vicende belliche (più o meno come oggi anche se per altre "necessità"), nessuno poteva immaginare che un giorno lo strumento frutto di tale opera, il catasto, sarebbe stato visto sotto un'ottica diversa. Eppure oggi, a due secoli di distanza, secoli di grandi trasformazioni, esaurito il suo fine originario, il catasto piemontese e sabauda del '700 si rivela un'impareggiabile fonte di notizie per una visione del territorio in esame e delle sue trasformazioni.

In modo particolare si rivela poi utile per lo studio di quelle aree montane che hanno subito minori mutamenti in questi ultimi decenni al di là del diffuso fenomeno di spopolamento.

Queste brevi note intendono, anche se molto sommariamente, fornire alcuni spunti su questo aspetto, rimandando chi vorrà approfondire a pubblicazioni specifiche (cfr. bibliografia), ma prima va doverosamente fatto un breve excursus storico.

Occorre prima di tutto dire che il catasto settecentesco non è il primo in assoluto, in quanto già precedentemente esistevano i catasti medievali redatti in forma descrittiva, i cosiddetti "consegnamenti", ma è tra i primi ad introdurre la forma figurata misurata con la massima precisione possibile; forma figurata che con diverse sfumature non verrà più abbandonata neppure nei catasti successivi: il catasto francese per masse di colture, il catasto francese particellare di inizio '800, il

catasto Rabbini redatto attorno al 1860, per giungere sino al catasto attualmente in vigore, ormai automatizzato.

Per restare al nostro catasto settecentesco (spesso denominato "catasto antico") è il caso di enumerare i vari documenti di cui era composto, anche se non sempre tutti questi sono ancora disponibili:

- il libro delle stazioni, diario giornaliero delle operazioni;
- il Sommarione, elenco delle singole particelle in ordine numerico;
- il Catasto, elenco dei proprietari in ordine alfabetico e dei loro beni;
- la Mappa, rappresentazione geometrica complessiva del territorio, spesso anche suddivisa in fogli rilegati in apposito volume;
- il libro figurato, rappresentazione separata di ogni particella e relative misure;
- il libro delle mutazioni, con le successive variazioni.

Per quanto riguarda la Bassa Valle di Susa e Sangone, da un primo esame sommario presso l'Archivio di Stato di Torino, su 41 Comunità, 11 erano dotate di catasti "antichi", 22 di quelli francesi e tutte di catasto Rabbini, così come erano tutte dotate di catasto Rabbini le 22 comunità dell'Alta Valle.

Di queste pare che solo quattro siano dotate di catasto francese e nessuna di catasto piemontese, ma questo non deve stupire in quanto parte integrale del Delfinato sino al trattato di Utrecht.

In realtà si può supporre che anche altre comunità fossero provviste di tale strumento: si ha infatti notizia certa dell'esistenza di catasto antico in almeno 4 comunità non

riscontrate nell'Archivio di Stato.

Una ricerca approfondita presso gli Archivi Comunali potrà portare certamente alla scoperta di molti documenti di questo genere, anche se la catastazione del Piemonte non risulta completa così come è stato invece per la limitrofa Savoia dove ogni comunità era dotata di catasto sabauda e dove ancora si trova copia, negli archivi dipartimentali di Chambéry (Savoie) e Annecy (Haute Savoie), oltre che, sovente, negli archivi comunali.

Ritornando al tema centrale del presente scritto, si può affermare che se da un lato lo studio approfondito dei catasti nella loro consecutio cronologica permette di verificare le ipotesi di sviluppo socio-economico del territorio, dall'altra anche solo uno sguardo superficiale mirato alla rappresentazione cartografica porta ad un immediato ricono-

scimento (o non riconoscimento) dell'area oggetto di attenzione. L'alta definizione di dettaglio, anche se non suffragata dalla precisione possibile con la strumentazione odierna, permette infatti l'uso del vecchio catasto quasi come carta geografica, croce e delizia di escursionisti ed alpinisti, essendovi perfettamente leggibili proprietà e colture, percorsi e insediamenti, toponimi e orientamenti.

E se interessantissimo è lo studio delle viabilità e dell'aggregazione urbanistica nei secoli passati, delle forme economiche che vi fiorivano, nonché della proprietà dei beni (non a caso in Savoia ancora oggi il catasto settecentesco viene usato per la definizione di controversie di possesso soprattutto da parte degli abitanti delle zone alpine), di eccezionale importanza è poi la varietà toponomastica ivi riportata.

Uno studio approfondito di questi ci porta infatti alla riscoperta di termini in disuso e alla conferma di altri ancora in atto, nonché alla esatta individuazione di un'area nel territorio mediante la sua denominazione.

Non solo, lo studio della terminologia risulta molto utile per poter comprendere il significato originario dei termini adottati e per rinverdire le parlate locali (di origine occitana e franco-provenzale) contaminate nel tempo dal piemontese e dall'italiano.

Per ultimo è il caso di soffermarsi sul valore estetico dell'opera, tutt'altro che una semplice operazione di facciata, una sorta di look ante-litteram.

C'è sì la tendenza degli esecutori ad abbellire sconfinando dalla pura tecnica sui sentieri dell'arte (non sarebbe male se succedesse più spesso anche oggi), ma è proprio per questo voler materializzare la realtà, anche se in modo distorto, che la carta diventa leggibile.

E forse è proprio questo che fa di quest'o-



Catasto del '700: borgate di Villar Dora

pera non un semplice collage di macchie verdi, rosse, grigie, di tratti e di punti, di archi e di cuspidi, di linee rette, curve o spezzate, ma un tutt'uno formato da case e

rocce, alberi e prati, colline e montagne, confini, fiumi e strade, in altre parole la visione del territorio dove sono vissuti i nostri avi e dove ancora noi viviamo.

Mario Franchino

BREVE BIBLIOGRAFIA

Opere di carattere generale

I. Ricci, M. Carassi, *I catasti piemontesi del XVIII e XIX secolo da strumento di politica fiscale a documento per la conoscenza del territorio*, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773 - 1861)*, III, Regione Piemonte, Provincia e Comune di Torino, 1980.

R. Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Einaudi, Torino 1973.

L. Scaraffia, P. Sereno, *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX - L'area piemontese*, in *Storia d'Italia*, VI, *Atlante*, Einaudi, Torino 1977.

Per la Savoia:

AA.VV., *Le cadastre Sarde de 1730 en Savoie*, Musée Savoisien, Chambéry 1981.

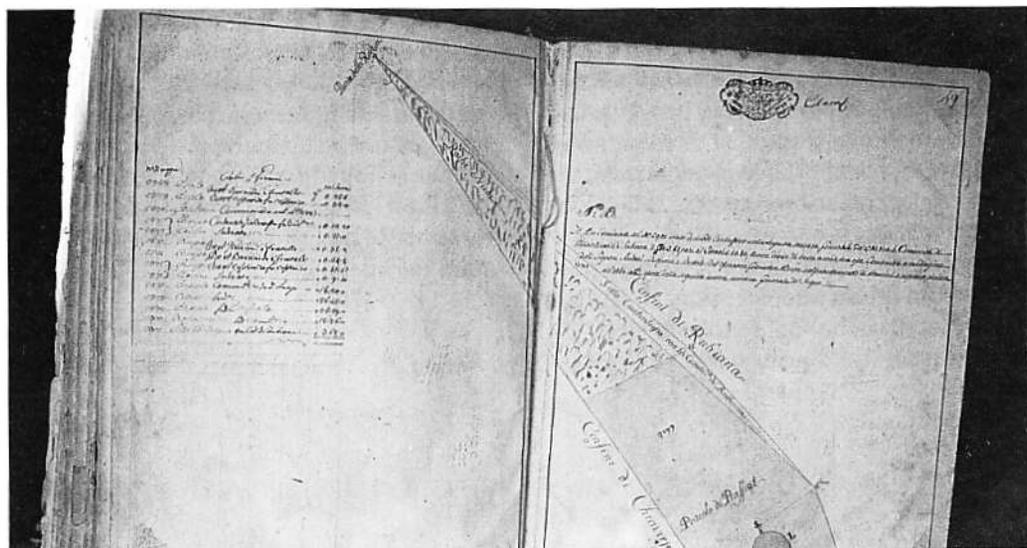
M. Bruchet, *Notice sur l'ancien cadastre de Savoie*, nouvelle édition par J.Y. Mariotte et R. Gabion précédée d'une étude de P. Guichonnet, Archives Départementales, Annecy 1977.

A. Perret, *Guide des Archives de la Savoie*, Archives Dép. de la Savoie, Chambéry 1979.

Per la Valle di Susa:

M. Franchino, *Per una ricostruzione dei toponimi villardoresi: dal catasto del 1783*, in AA.VV., *Villardora, contributi per una storia*, Gruppo Culturale Villardorese, Susa 1989.

P.G. Corino - L. Dezzani, *Una strada per il Moncenisio*, Tipolito Melli, Susa 1986.



Rocca Sella nel catasto del 1700

LA CAPANNA STELLINA

E' ormai sorto un nuovo rifugio sulle pendici del Rocciamelone e precisamente ai 2600 metri della Testa del Carolei, sotto le punte Novalesa e Marmottère (cresta Lamet - Rocciamelone). Della proposta di costruzione del rifugio, nata da un gruppo di giovani novalicensi, si è fatto particolarmente carico l'avv. Sergio Marchini. Il rifugio è stato finanziato per mezzo della Legge sulla valorizzazione dei luoghi della lotta di liberazione in Piemonte con contributi regionali nonché provinciali assegnati al comune di Novalesa, che ne cura la realizzazione.

La casa alpina sarà intitolata ai caduti della Divisione Duccio Galimberti, Formazione Stellina, con relativo cippo, lapide e mostra permanente sui fatti della resistenza nella zona. La costruzione è avvenuta con l'indispensabile aiuto in fase di progettazione e lavoro di una sessantina di volontari e dell'elicottero trasportante in quota quintali di materiale, baracca da cantiere, griglie in ferro, cemento, tubi.

L'opera che sarà aperta stabilmente e dovrebbe in futuro essere gestita dal CAI ha avuto l'ultimazione del tetto nel mese di ottobre 1990. Le dimensioni sono di circa

10 metri per 8, con ampio sottotetto, venti posti letto e venti posti di ricovero.

Il rifugio potrà divenire importante punto di riferimento nel progetto di nuovi o riscoperti itinerari escursionistici, anche in considerazione degli accordi recentemente intercorsi italo-francesi per la valorizzazione dell'area Moncenisio.

Proprio dal Colle del Moncenisio si potrà accedere alla nuova opera attraverso il sentiero dei 2000 metri, strada del Tour. Vi si potrà altresì giungere dall'Alpe Crest di Mompantero e dall'Alpe Prapiano partendo da Novalesa. In previsione c'è anche di collegare la nuova capanna alpina con una rete di sentieri da tracciarsi nella zona della cresta ovest del Rocciamelone.

L'inaugurazione, prevista entro l'estate 1991, sarà dunque momento iniziale di nuove avventure escursionistiche ed alpinistiche in zone selvagge e splendide, tutte da scoprire, magari facilitati dal nuovo punto di riferimento costituito dal rifugio dedicato ai partigiani della Stellina.

Mauro Carena

ULTIME DALLA VAL CLAREA *

Continua massiccia l'opera di chiodatura della palestra di Val Clarea, che si propone agli arrampicatori "forestieri" con più di 30 vie dal IV grado all'8...?! (via Senza Senso, non ancora liberata [1]).

Ai pionieri Rumiano Enzo e Sigot Mario si sono affiancati Fassino Fulvio e Olivero Pistoletto Alessandro che, con la complicità del fido trapano a batteria, sono gli autori di numerose belle vie nel settore del canale di "Maria buona" [2].

Inoltre c'è da segnalare la scoperta di un mega settore che, seppure un po' fuori mano, potrebbe essere preso di mira per un'imponente opera di chiodatura [3]. Ad istinto dovrebbero uscire delle vie di lunghezza intorno ai 100 metri, con difficoltà medio - elevate. Bisogna in ogni caso considerare che l'onere delle spese per il materiale è da imputare totalmente sulle nostre finanze (le mie peraltro perennemente scarse!) [4]

Nell'ultimo anno sempre più notevole è stata l'affluenza di arrampicatori provenienti da ogni parte della Provincia di Torino [5] il che altro non fa che consolidare la fama di luogo ameno [6] e tranquillo qual'è la Val Clarea.

Una sola nota dolente offusca la nostra soddisfazione. Cominciano a spuntare qua e là cartacce e rifiuti che ci obbligano ad un continuo lavoro di ripulitura. Rammentandovi il rispetto per la Natura e verso coloro che si sono impegnati per creare questo "divertimento verticale" non mi resta che augurarvi buona arrampicata.

PALESTRA GRAN ROTZA (sulla strada che conduce in Val Clarea, 300 m. dall'inizio della discesa)

Sani Gesualdi, 6a, 25 m

Nemo's Sister, 6a, 6a 2 tiro (in comune con Bandà), 15 m, 15 m

Bandà, IV

Drive in , 6a +, 25 m

Alice, V+, 25 m

Glasnost, 6b (pass. iniziale), V +, 25 m

PARETINA NERA (a destra della Gran Rotza)

Ritorno da Rimini, 6a+, 25 m
Anthares, 7c/8a, 25 m
Tempi moderni, 6b, 25 m

PALESTRA SOPRA IL CANALE (all'inizio della discesa imboccare un sentiero pianeggiante che costeggia un canale irriguo; seguirlo per circa 5 minuti fino ad incontrare le prime vie di scalata).

Giardini di Babilonia, V+, 25 m
Su Hobbit si vola, 6a/b, 10 m
L'altro ciapaciuc, V+, 20 m
I due ciapaciuc, 6b, 20 m
Senza senso, da liberare [1] (8...?), 15 m
Indiana Jones e il tetto maledetto, 6b, [?], 6a+, 3 tiri, 20 m, 10 m, 15 m
Nuvolosità (parte dalla 2^a sosta di Indiana), 6a, 15 m
Classic, 6a-, (aperta dal basso da Rumiano), 30 m
Sky Haw(k), V+, 40 m
French first, 6a+, 20m
Jumar, 6b+, 20 m
Campa l'òì, 6c, 20 m
Asphodelus Albus, IV, 6a, 20 m, 15 m
Blonde étoile, V+, 20 m
Pietra volata, V+, 25 m
Alpha-Jet, 7b+, 10 m
Miccichè, 6b, 15 m
Misa ter, V+, 35 m
Miss Fianchi, 6b, 35 m
Tutancamon, 6b, 35 m
Nefertite, 6a, 35 m
Via dei calli, 6a, IV+, 15 m, 20 m
Paperin Meschino, (2 tiro ancora da attrezzare), 7a, 15 m.

Mario Sigot

* Il primo articolo sulla Gran Rotza comparve a pag. 20 del nostro Annuario dell'88 e ad esso rimandiamo per ulteriori informazioni. L'articolo fu scritto da Enzo Rumiano solo, anche se aveva aperto le vie in tandem con Mario. Per errore fu indicato come autore anche Mario che era militare e si arrabbiò moltissimo che gli avessimo attribuito una cosa che non aveva scritto.

Perchè Mario ci perdoni abbiamo aggiunto le seguenti note sicuri che in tal modo sarà contento.

E

[1] Credevasi che per liberare una via occorresse una Guerra di Resistenza o almeno concedere la Costituzione... sembra basti più banalmente percorrere la via in arrampicata libera.

[2] Veramente il nome corretto è "Maria Bona" ma così suona meglio.

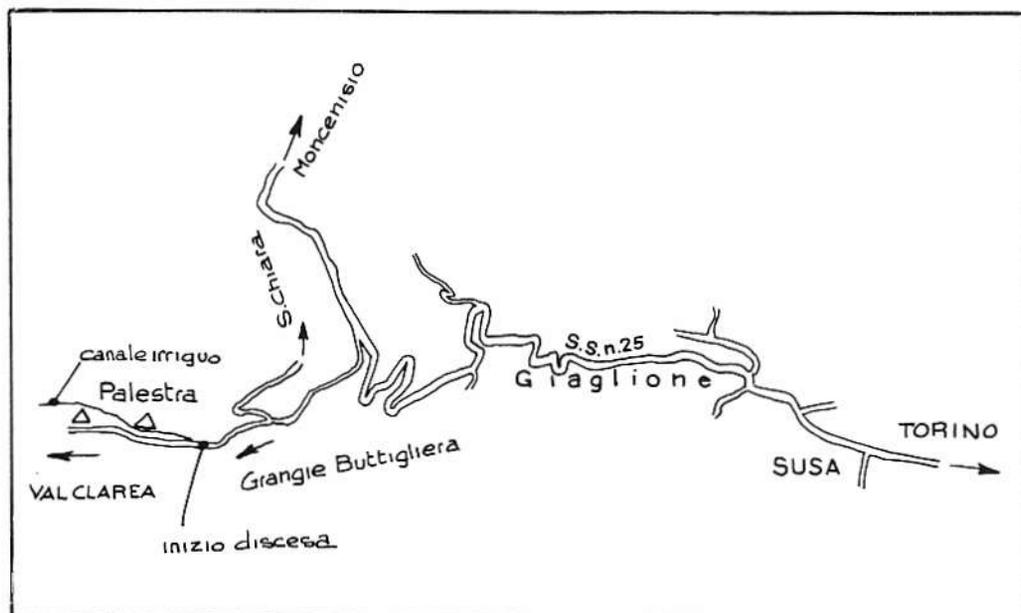
[3] Roba da chiodi

[4] Busiard! dice il popolo, irridendo

[5] Anche Consiglieri pare

[6] e perfino a +

[?] da liberare [1] (forse 7c/8a)



L'istruttore di sci di fondo

escursionistico

Premessa

La Consfe (Commissione Nazionale Sci Fondo Escursionistico) ha compiuto il suo decimo compleanno e senza dubbio il bilancio della sua attività, svolta in tutto questo periodo, è più che positivo.

Mi pare un risultato non trascurabile l'aver "inventato" e codificato un modo di fare escursionismo durante la stagione invernale; avere avuto l'intuizione di come è possibile rispondere alla domanda sempre più crescente di quanti dopo essersi avvicinati alle piste di fondo, hanno sentito la necessità di uscire dalle piste tracciate e dalla confusione, che pur non avendo raggiunto le dimensioni dello sci da discesa, comincia comunque a farsi sentire.

Il boom dello sci di fondo si è avuto in Italia con l'organizzazione della Marcialonga, che è stato indubbiamente il più valido strumento promozionale di questo sport.

Oggi lo sci di fondo ha assunto dimensioni di massa e la cartina al tornasole di questa diffusione è rappresentata dall'interesse che i costruttori di materiali dimostrano; quantità di tute sgargianti e modelli di sci con sempre nuove serigrafie esposte nei negozi sono direttamente proporzionali al numero di persone che potenzialmente possiamo incontrare sulle piste di fondo.

Altro grosso risultato della Consfe è stato l'aver individuato un metodo ed aver

formato un numero di istruttori che sono in grado di applicarlo in modo coerente in tutta Italia.

I corsi per Isfe

I corsi per Isfe (Istruttori Sci Di Fondo Escursionistico) si sono tenuti fino ad ora su base annuale con un esame finale che prevede una prova di fondo su anello battuto, una prova di discesa su un breve pendio con una manciata di porte, una prova didattica con la spiegazione di un passo, che viene scelto a caso, ed infine una prova teorica che può vertere su vari argomenti, che vanno dall'orientamento alla meteorologia e comunque tutti ben condensati nel manualetto preparato dalla Consfe.

La prova su cui cadono maggiormente gli aspiranti Isfe è la prova tecnica di sci di fondo.

Nel corso Isfe 1990 un solo rappresentante dell'LPV ha superato la prova (e si chiamava Leo Vidi!).

Nell'ambito dell'LPV abbiamo 51 Isfe, e valutando che almeno il 10% ogni anno, per problemi vari, non dà un contributo attivo, significa che siamo arrivati in un fase dove questo ritmo di formazione di nuovi Isfe, non solo non è in grado di mantenere il livello quantitativo e qualitativo dei corsi Sezionali, ma siamo addirittura in presenza

di un trend negativo. In un momento in cui la domanda di escursionismo con gli sci da fondo e' in crescita, in quanto e' in linea con una cultura ecologica che si sta diffondendo, non siamo in grado di rispondere in modo adeguato per la mancanza di quadri.

Perche' pochi Isfe LPV

Rispondere a questa domanda, con un confronto franco ed aperto fra tutti noi, puo' fornire utili indicazioni alla Consfe, che e' in una fase di dinamica evoluzione.

Il nostro modo di frequentare la montagna d' inverno si chiama "sci di fondo escursionismo" e in esso convivono le due anime differenti dello sci di fondo e dell' escursionismo.

Chi arriva da anni di pratica dello sci di fondo su pista, con alle spalle esperienze agonistiche, portera' con se' un bagaglio tecnico non raggiungibile da chi arriva dall'escursionismo, che per contro avra' generalmente una piu' approfondita conoscenza della montagna.

Su tutto il territorio LPV (Liguria-Piemonte-Valle D'Aosta) esistono piste di fondo, alcune anche molto belle, ma mi vengono in mente ben pochi percorsi che hanno un respiro cosi' ampio da essere paganti anche dal punto di vista escursionistico, come invece succede in Engadina, Veneto e Trentino.

Cosa significa questo ?

A mio avviso determina una netta frontiera tra chi pratica ad un certo livello lo sci di fondo e chi fa invece fondo escursionismo. Venendo a mancare i percorsi intermedi viene a mancare anche quella base di praticanti, che dotati di buona tecnica sciistica non hanno (o non hanno piu') velleita' agonistiche, e tendono ad estendere il loro raggio d' azione al di la' delle piste tracciate.

Una prima risposta la troviamo quindi nella mancanza di un adeguato serbatoio di aspiranti Isfe con una preparazione di base sufficiente.

Una seconda risposta viene dalla conformazione del territorio, che inevitabilmente tende a privilegiare l' aspetto escursionistico, l' esperienza di montagna e le tecniche di salita e discesa fuori pista.

Cosa fa oggi l' Isfe LPV

Ogni corso ha la sua impostazione, ma alcuni punti mi sembrano abbastanza consolidati e comuni.

L' insegnamento sulle piste di sci fondo viene generalmente affidata a maestri FISCI, mentre gli Isfe curano l' aspetto della tecnica di discesa.

Le escursioni invece sono completamente sotto la responsabilita' degli Isfe che devono :

- organizzare e preparare la gita
- condurre la gita in sicurezza
- saper aiutare chi e' in difficolta'
- saper insegnare la tecnica adeguata ad un determinato terreno

Questi quattro punti cosi' enunciati ricalcano esattamente la missione affidata all' ISFE dalla Consfe, ma per alcuni punti l' enunciazione resta tale, e non viene fornita o richiesta la preparazione necessaria.

Condurre una gita in sicurezza significa "prevenire". Prevenire tutte quelle situazioni che possono procurare pericoli e quindi danni agli escursionisti.

Sono molte le variabili che un ISFE deve saper valutare come attrezzatura, abbigliamento e preparazione dell' allievo, ma ce ne sono alcune fondamentali, che sono possedute dall' ISFE solo a condizione che sia un abituale frequentatore della montagna e che

abbia maturato a parte una sua specifica esperienza.

Sto pensando al pericolo di valanghe, che se nettamente inferiore rispetto allo sci alpinismo, per la conformazione delle nostre montagne, e' presente in qualche misura anche in una serie di itinerari classici di sci fondo escursionistico.

Oggi l'Isfe non riceve che superficiali nozioni su come fare una traccia su un pendio esposto, su quali precauzioni e' necessario prendere prima di attraversarlo e nessuna informazione sulle tecniche di analisi degli strati della neve e sui suoi cristalli per determinarne il grado di pericolosita'.

Un altro aspetto della prevenzione e' costituito dal superamento in sicurezza di brevi ma ripidi tratti, che e' un problema comune a molti itinerari primaverili, che si svolgono lungo strade militari dove le valanghe trasformano queste strade in ripidi sci-voli.

Molte volte, per l' attraversamento pericoloso di pochi metri, ci troviamo nel dilemma di tornare indietro o rischiare mentre una semplice sicurezza fatta con elementari manovre di corda puo' risolvere il problema. Non sto ovviamente parlando di corda finalizzata alla progressione, ma come uno strumento di sicurezza che chi ha piu' esperienza, in questo caso l' Isfe, mette a disposizione degli allievi.

"Aiutare chi e' in difficolta" significa saper reagire, saper fare le cose giuste quando una situazione critica si e' gia' verificata. Nuovamente, un Isfe che opera in ambito LPV deve avere le nozioni base di pronto soccorso ma deve anche saper organizzare un sondaggio con mezzi di fortuna per la ricerca di un travolto e conoscere i gesti convenzionali per aiutare il pilota di un elicottero di soccorso ad atterrare senza problemi.

Quanto alla tecnica e' evidente che non e' mai un fatto di stile fine a se stesso ma piuttosto un "sapersi muovere con sicurezza" su ogni terreno, dove una buona impostazione non e' un fatto puramente estetico ma si traduce in una ottimizzazione dell' utilizzo delle proprie forze.

Durante un' escursione capita senz' altro di poter dare delle indicazioni su come si eseguono correttamente i vari passi del fondo ma capita piu' spesso di dover dare "consulenze" su come si affronta uno strappo ripido, sia in salita che in discesa, o come si puo' sopperire a qualche incidente tecnico con delle riparazioni di fortuna o con soluzioni improvvisate ma che consentono di terminare la gita.

La discesa poi, per facile che possa essere, e' il terreno dove maggiormente l' allievo si trova in difficolta' e dove la tecnica diventa sinonimo, oltre che di sicurezza, anche di divertimento.

Parlando di tecniche di discesa non si puo' fare a meno di parlare di telemark, che dovrebbe essere un necessario tassello nella preparazione richiesta ad un Isfe.

Non voglio entrare in argomenti che saranno trattati a fondo da altri amici, ma non posso fare a meno di far notare come il Telemark oltre che un "reperto archeologico" dello sci puo' svolgere nell' ambito del Fondo escursionismo una duplice funzione: in certe condizioni di neve, uno strumento in piu' per affrontare la discesa accessibile a tutti, e per i piu' preparati essere l' anello di congiunzione con lo sci-alpinismo.

Il Telemark, con la sua tecnica, con la sua attrezzatura e con un bagaglio di esperienza di pratica di montagna puo' aprire nuove possibilita', che oggi sono riservate ad una elite.

In USA da anni si pratica il "back country" che non e' altro che un fondo escursionismo

con attrezzatura leggermente piu' pesante di quella usata da noi, ma che mantiene due importanti caratteristiche : molto piu' leggera di quella scialpinistica e attacco con tallone libero.

Questo non e' altro che il fondo escursionismo visto in modo preponderante dal lato escursionismo.

Conclusioni

Quanto espresso sopra non e' altro che una riflessione sulla mia esperienza di Isfe confrontata con le realta' con cui ho piu' opportunita' di confrontarmi .

Oggi la figura dell 'Isfe e' concepita per affrontare una realta' escursionistica ,che trova nelle regioni LPV solo una possibilita' di parziale applicazione . La sua preparazione , la sua cultura dovrebbe essere maggiormente "alpinistica", pur non andando a sconfinare con quell' attivita' che si chiama "sci- alpinismo".

Un' evoluzione in tale senso potrebbe fornire all' LPV maggiori opportunita' di avere Istruttori e alla Consfe una opportunita' di stare al passo con i tempi con una attivita' che potrebbe ulteriormente ampliare il suo spettro d' azione : dal percorso verde adatto al principiante , alla escursione con attrezzatura da telemark in grado di soddisfare i palati piu' difficili.

Il CAI per il telemark

La commissione Sci di Fondo Escursionismo del Convegno Liguria-Piemonte-Valle d'Aosta organizza un corso di telemark per coloro che già sono in possesso di una buona tecnica sciistica e che intendono affrontare questa disciplina. Il corso è una prosecuzione dell'attività iniziata nella stagione 1989/90, su iniziativa delle sezioni di Aosta, Coazze, Uget e UET che ha visto durante l'inverno la partecipazione di un gruppo di oltre 20 persone e che è proseguita durante l'estate con vari allenamenti al colle del Gigante.

Il programma di massima è il seguente:

- domenica 17 marzo e sabato 23 marzo 1991: tecnica di base su pista con uso di impianti di risalita
- sabato 14 aprile, sabato 20 e domenica 21 aprile 1991: escursioni fuori pista.

Le località saranno definite nell'ambito del territorio LPV secondo le condizioni di innevamento. Per ulteriori informazioni telefonare ad Alfio 011/9340118.

Alfio Usseglio

PERCHE'!

*Fa freddo, nevicata a tratti,
sento il ghiaccio stridere sotto le lame,
e sotto le unghie; ho buttato i guanti ormai fradici.*

*Mi chiedo perc... NO! Non mi chiedo niente,
e mi viene voglia.*

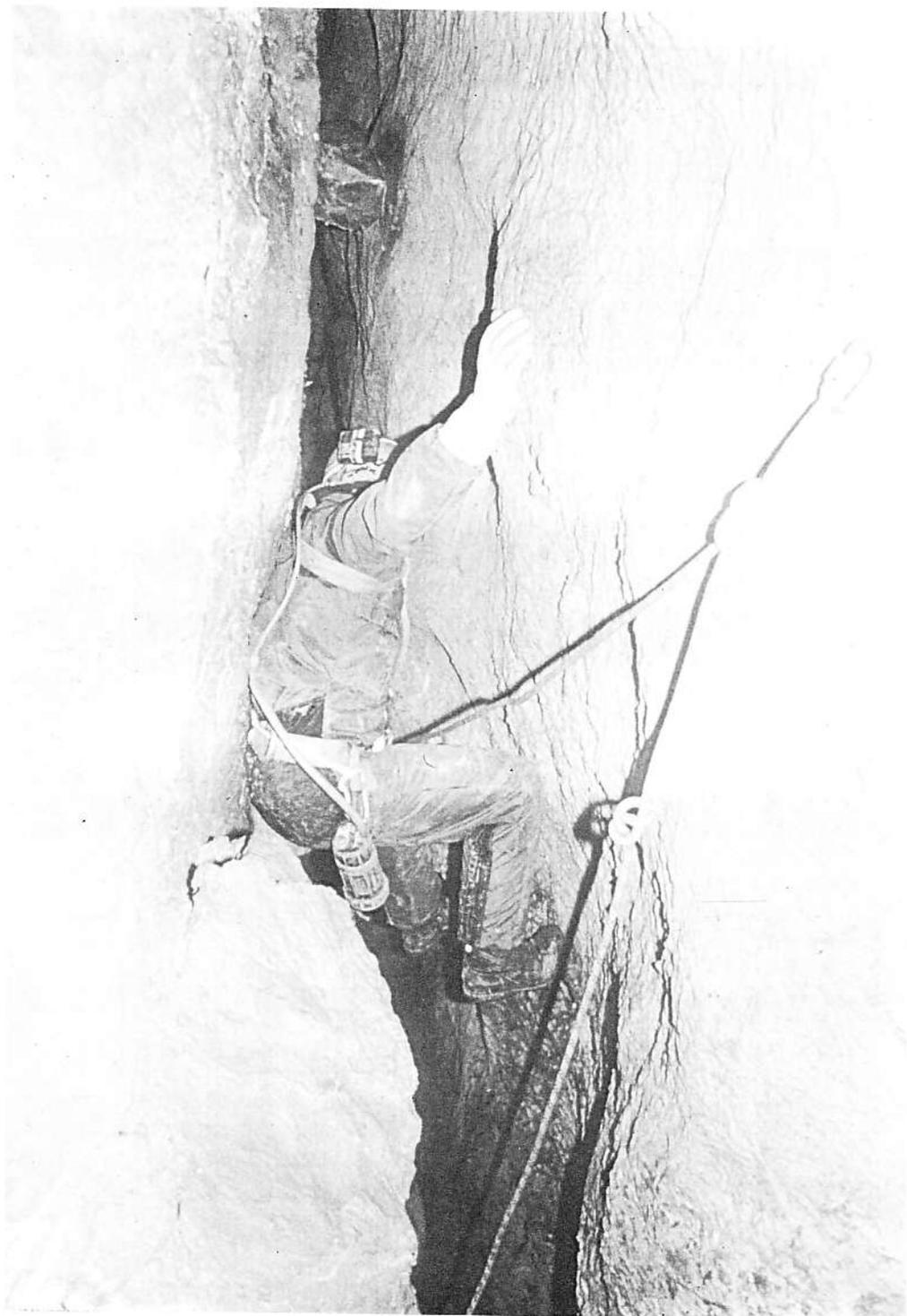
*Di roccia calda su cui poggiare le mani
tra nuvole di polvere di magnesio;
di sbuciammi le nuda ginocchia ridendoci su;
di uscire da un tetto con la bocca impastata;
di bere una birra ghiacciata.*

*Non ho sete!
Non ho nulla!
Non sono nulla!*

*Ma continuo a salire,
col gelo di fuori e di dentro;
la mente a distanza di secoli... oppur non c'è piu?*

*Lo faccio!!!
Ma, per favore, non mi chiedete il perché!
Piuttosto imparate a volare.*

Mario



TREKKING E SCUOLA :

COME E PERCHE'

Programmare ed organizzare un trekking in contesto scolastico e' impegnativo e faticoso, ma estremamente interessante e divertente. E' un' esperienza da consigliare a tutti coloro che credono che la scuola non puo' e non deve fossilizzarsi all' interno dell' aula scolastica, ne' limitarsi allo studio del manuale.

Non solo : si tratta di un' alternativa alle tradizionali "gite scolastiche", nella misura in cui esiste un legame con l' insieme della programmazione e si riesce a coinvolgere piu' insegnanti (se non l' insieme del consiglio di classe).

L' esperienza da noi realizzata, ha avuto come protagonisti gli allievi di due classi terze, della Scuola media statale "Don Milani" di Rivalta di Torino. Lo scenario e' stato rappresentato dalle valli Chisone e Sangone. La meta era costituita dalle sorgenti del Sangone.

Il trekking si e' svolto nell' ambito del cosiddetto "Progetto Sangone", attuato con finanziamento regionale su iniziativa del Comune di Rivalta e avente come obiettivo la realizzazione di attivita' di educazione ambientale.

E' fondamentale fissare con precisione gli **OBIETTIVI**.

Ad esempio :

1) progressiva maturazione della coscienza di se' e del proprio rapporto con il mondo esterno.

2) Acquisizione di un maggior rispetto per la natura e per il patrimonio storico-culturale, colto anche nelle sue espressioni piu' semplici e quotidiane.

3) Sviluppo della capacita' di lettura della realta' e presa di coscienza dello spazio, attraverso l'osservazione diretta e guidata dell' ambiente.

4) Promozione di un maggior spirito critico attraverso l' analisi dell' interazione fra i vari elementi biotici e abiotici che costituiscono l' ambiente e le varie attivita' che gli uomini svolgono sul territorio.

5) Educazione al vivere insieme e sviluppo del grado di socializzazione, sia in relazione alla capacita' di collaborare con i compagni all' interno del gruppo, sia in relazione alla presa di coscienza ed alla accettazione di forme di vita diverse dalle proprie.

6) Acquisizione di una coscienza ecologica. Gli obiettivi possono poi essere specificati e concretizzati materia per materia.

L'attuazione operativa del trekking comprende tre fasi :

PRIMA FASE : IL PROGETTO

SECONDA FASE : IL TREKKING VERO E PROPRIO

TERZA FASE : ELABORAZIONE DEI DATI E DELLE OSSERVAZIONI PERSONALI

PRIMA FASE : si esaminano le possibilità offerte dal territorio regionale, per identificare le aree di interesse storico, etnografico e naturalistico. L'obiettivo è quello di conoscere gli elementi e la loro interazione nel contesto ambientale.

Abbiamo scelto la Val Sangone sia per la vicinanza alla base, sia per le caratteristiche storiche e geografiche della zona.

Si passa poi alla definizione del tipo di itinerario da proporre: botanico, geologico, paesaggistico, storico, culturale ... Occorre tener presente la grande molteplicità degli ambienti insediati sui territori e la ricchezza dei documenti. Emerge un quadro di grande complessità.

È necessario a questo punto definire i dati necessari attraverso un attento reperimento delle fonti: si sono presi contatti con il ricco tessuto associativo della zona.

È implicito il fatto che tocca agli insegnanti provare in anticipo il percorso scelto per controllare i tempi e prevenire eventuali difficoltà, con attenta esplorazione della zona.

SECONDA FASE : l'effettuazione dell'itinerario scelto ha come obiettivo comprendere l'influsso degli uomini nella determinazione del territorio, attraverso l'osservazione personale e alla raccolta di dati "grezzi".

In realtà si è constatato che questo obiettivo in molte occasioni si è rivelato alquanto difficile da raggiungere, in quanto si era tutti concentrati sull'obiettivo di arrivare.

TERZA FASE : Una volta ritornati a scuola inizia la fase di rielaborazione e sistemazione dei dati raccolti, attraverso la stesura dei testi e la realizzazione di elaborati.

Nel nostro caso queste attività sono state

portate avanti nel corso dei laboratori, che hanno permesso di riflettere sull'esperienza del trekking realizzando una serie di prodotti:

- un dischetto per computer con le statistiche e la cronaca;
- una grande planimetria (metri 3X15) con il percorso del trekking;
- una videocassetta con suoni e immagini di questa bella esperienza.

Occorre anche esaminare i limiti e i problemi che abbiamo riscontrato. C'è stata una grande difficoltà nel trovare i posti per dormire: il Seminario di Giaveno e la Casa Alpina della Parrocchia di San Massimo al Forno di Coazze hanno risolto il problema, mentre invece si è rivelata del tutto insufficiente la struttura della G.T.A..

Inoltre, tra gli Enti locali e le differenti realtà associative, si è notata una mancanza di coordinamento e in alcuni casi veri e propri conflitti di competenza. Ne è derivata una eccessiva burocratizzazione, che in alcuni momenti ha addirittura messo in forse l'attuazione del trekking, in quanto non arrivavano le necessarie autorizzazioni.

Per superare tali problemi occorre che la pratica del trekking attuato dalle scuole si generalizzi, esca cioè dall'ambito ristretto degli insegnanti appassionati, che si impegnano a livello volontaristico. Contemporaneamente gli enti pubblici, le comunità locali e gli stessi privati devono coordinare meglio le loro iniziative, con l'obiettivo di creare una rete di posti-tappa effettivamente funzionanti.

Ne vale la pena. Abbiamo valutato molto positivamente la nostra esperienza. Abbiamo scoperto che il trekking è una metafora della vita: c'è una preparazione, c'è un obiettivo da raggiungere, poi c'è un'altra preparazione, un altro ostacolo da superare e così via ...

Bruno Manfredi

Alla ricerca dei segni: l'opera dell'uomo

A volte mi domando se al giorno d'oggi, con tutto questo mondo fatto di modernità e di macchine sempre più sofisticate e intelligenti, abbia ancora senso tornare al passato, a riflettere su cose non antiche ma che risalgono a circa 50 anni fa: ripenso a certi ricordi della mia prima giovinezza e mi sembra di tornare indietro, fra quella povera gente che popolava la valle di Susa (in special modo quelle vallette laterali, così magre di risorse e con qualche modesto pascolo e bosco), camminando sui loro stessi sentieri per rivedere i segni della loro civiltà, ormai quasi soffocati dagli arbusti e dalla natura che ha riconquistato quelle case riducendole a rovine.

La nostra valle conobbe fin dall'antichità la presenza dell'uomo e delle sue forme più semplici di insediamento (basta pensare alla Ramat di Chiomonte, dove la presenza umana è documentata da almeno 5000 anni), e in quanto munita di valichi transitabili anche nel periodo invernale dall'epoca romana in poi è stata visitata e occupata da eserciti di soldati e profughi di svariata provenienza. Basterebbe che le pietre del Moncenisio, del Monginevro e di altri colli delle nostre montagne parlassero, e saremmo inondati da notizie e fatti che siamo abituati a studiare sui libri di scuola...

Ma non è degli insediamenti antichi che intendo parlare, bensì di quelli realizzati alla fine dell'età moderna (molti dei paesi in abbandono che ho visitato e conosciuto recano sulle case date sei-settecentesche) e che sono ancor oggi utilizzati - magari con ristrutturazioni che conservano ben poco delle caratteristiche primitive - da molti cit-

tadini che le occupano per lo più nei weekend e nel periodo estivo. In questa miriade di frazioni che circondano i comuni della bassa valle, poste tra i 500 e i 1000 metri di altitudine, abitavano fino a quest'ultimo dopoguerra diverse migliaia di famiglie, occupate per lo più in modeste attività agricolo-pastorali e di piccolo artigianato e commercio. Lo spopolamento che ha colpito queste zone è stato causato dalla scarsità delle risorse e delle prospettive di miglioramento della vita, oltre che naturalmente dalla sempre maggiore richiesta di mano d'opera da parte delle industrie e attività agricole che risiedevano nei comuni del fondo valle e nella più lontana Torino: il miraggio di una vita migliore e più facile unito ai tremendi disagi di quella che si consumava da un sole all'altro in questi poveri villaggi ha esercitato un'attrazione "fatale", per quanto positiva sul piano della crescita economica e sociale della valle nel suo complesso. Un secolo fa chi voleva lavorare "alla piana" partiva a ore antelucane e faceva ritorno a notte fonda, percorrendo a piedi o con mezzi di fortuna molti chilometri: il lavoro e il piccolo ma sicuro stipendio delle poche industrie esistenti, quali il Dinamitificio Nobel di Avigliana e le Ferriere di Buttigliera, le Officine Moncenisio (già Bauchiero) dette più sbrigativamente "Monce", e di altre industrie manifatturiere (Cotonificio Valle Susa) e acciaierie (Assa di Susa) lasciava quasi deserti i piccoli villaggi della valle, affidando per lo più alle donne e agli anziani i lavori agricoli e la cura della pastorizia.

Chi percorre ancora oggi la valle con

chio attento può verificare con quanto lavoro e fatica i nostri avi abbiano strappato alla montagna il terreno sul quale collocare le loro case, le loro colture, i loro orti: generazioni di uomini che si sono ostinati a lottare contro ostacoli e fenomeni naturali, costruendo strade, mulattiere, terrazzando e rinforzando con ostinazione piccoli appezzamenti di terreno dal quale trarre il proprio sostentamento e qualche prodotto da scambiare con altri della "piana". Basta osservare a questo proposito la diffusione della coltura della vite, che si può dire presente dalla bassa valle fino a Bardonecchia, soprattutto sul lato sinistro orografico (quello, per intenderci esposto a Sud, sul quale era più facile far attecchire quei caratteristici vitigni di montagna, mantenuti bassi appunto per sfruttare al massimo il calore del terreno e per minori disagi dalla neve e dal vento, oltre che a facilitare la vendemmia), da Caprie fino alla sua frazione Campambiardo, da Condove (dove esiste un'eloquente frazione, Le Vigne) e le sue mille frazioni sparse sulla montagna fino a Mocchie e Pratobotrile, da Chianocco fino alla borgata Molè (dove è ancora visibile e ben conservato un antico torchio di legno e ferro) e più su fino a Giaglione, Chiomonte, Exilles...

Oltre alla vite, altre colture erano diffuse nella valle: grano, segala, orzo, patate, frutta (mele, pere, ciliegie). Soprattutto i prodotti cerealicoli offrivano le maggiori possibilità di lavoro nelle varie zone a molti stagionali, dal momento che fino al secondo dopoguerra era poco sviluppata la meccanizzazione agricola e la forza lavoro dei braccianti a giornata era occupata da maggio in avanti nelle campagne della fienagione e della mietitura; il pagamento avveniva quasi sempre in natura, con grano e granturco o altri prodotti alimentari, per lo più lavorati e macinati nei mulini delle borgate.

La mietitura infatti iniziava in pianura alla fine di giugno e nelle zone alte (come Sauze d'Oulx, dove oggi è impensabile trovare traccia di questa coltura) si protraeva fino ad agosto, mese nel quale si iniziava anche la semina dei prodotti destinati alla raccolta nell'anno futuro. La trebbiatura era effettuata su "aire" preparate appositamente con sterco bovino diluito in acqua, per ottenere l'effetto di un battuto sul quale avveniva la battitura delle "gerbe" (covoni) mediante un attrezzo denominato "galavia", mentre la monda dei chicchi era effettuata, dopo aver



Le "lese".



separato il grano dalla paglia in giornate ventilate con un altro attrezzo chiamato "ventur". Per chi avesse intenzione di percorrere un breve itinerario sulle tracce degli antichi manufatti, suggerisco quello che parte lungo il torrente Sessi, nei pressi della borgata Peroldrado (Caprie). Si tratta di una valletta costellata di alpeggi e piccole frazioni e che visse momenti di intensa operosità, trovandosi allo sbocco della valle che scende dal Colombardo, valico molto agevole che mette in comunicazione le valli di Susa e di Viù. Oggi essa appare quasi selvaggia e le sue frazioni spopolate sono appena l'ombra di un mondo ormai lontano, mentre la natura ha ripreso il sopravvento soffocando e riavvolgendo tutto in un abbraccio vigoroso di verde. Salendo da Caprie, appena oltrepassato il torrente si nota una costruzione, ora trasformata in abitazione da chi vi trascorre il fine settimana, che a ben guardare rivela la sua origine di mulino, utilizzato dagli abitanti della vicina borgata di Campambiaro. Da qui si diparte un sentiero - all'inizio in cattivo stato - che dopo poche centinaia di metri si affianca a un canaletto di portata per irrigazione, opera idraulica di notevole impegno, considerando la lunghezza del manufatto e i problemi non facili per superare ostacoli naturali. Il sentiero si abbassa sul torrente, attraversandolo su una moderna passerella e si entra in un ambiente suggestivo ed incontaminato. Qui è possibile osservare nelle acque del torrente esemplari di trote e fioriture primaverili di crocus, viole dalle mille tonalità e semplici primule. Si raggiunge quindi un gruppetto di case, all'esterno delle quali si notano immediatamente altre macine di pietra: siamo arrivati al secondo mulino. Il locale esiste ancora e al suo interno si può osservare il piano di lavoro con le macine, posto in alto - per facilitare la fuoruscita del

macinato - e servito da una scala: sul lato destro dell'edificio si nota ancora l'opera idraulica realizzata per il salto dell'acqua (purtroppo della ruota non rimane traccia) mentre allacciato al torrente è visibile più a monte il canale di alimentazione. Continuando lungo il sentiero, o meglio, lungo il canale suddetto, sulla destra orografica, si raggiunge dopo una ventina di minuti di cammino accidentato un gruppo di case in massima parte crollate, che a prima vista sembrerebbero senza importanza: osservando tuttavia con più attenzione all'interno delle macerie, è possibile individuare, quasi sommersi dalle lastre di pietra crollate dal tetto, le "lose", dei grossi sostegni in pietra sistemati ad arte. Anche qui si nota una presa d'acqua e il tutto ci fa credere che si tratti di un'antica fucina.

Risalendo ancora il sentiero per alcune centinaia di metri si raggiunge un altro gruppo di edifici, di cui sono rimasti in piedi soltanto i muri perimetrali, mentre il terreno abbonda di "lose" franate con i tetti e altro materiale: all'interno del primo locale, sotto uno spesso strato di terra e pietre accumulate dal tempo troviamo una nuova serie di macine, che ci dicono che abbiamo raggiunto il terzo mulino! Come spiegato in precedenza, si tratta di mulini destinati alla trasformazione di cereali in farine, ma va aggiunto che il prodotto destinato alla lavorazione proveniva con ogni probabilità dalla "piana", ed era il frutto del lavoro dei braccianti locali che tornavano ai loro villaggi con prodotti in natura da trasformare.

Per concludere, se da qualche parte della nostra valle fosse esistito l'"albero degli zoccoli", in questa zona non sarebbe potuto mancare, dal momento che ogni borgata, ogni casa avrebbe la sua storia da raccontare.

Silvio Pacchiotti

Il giardino botanico alpino REA

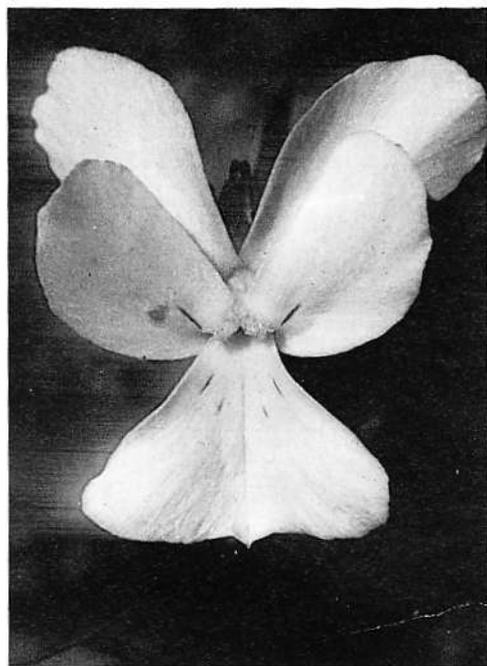
Il Giardino Botanico Alpino REA (dedicato a Giovanni Francesco Re, insigne botanico del primo '800) situato nel territorio di San Bernardino di Trana (m.450 s.l.m., Val Sangone) è stato realizzato da Giuseppe Giovanni BELLIA a partire dal 1961, nel 1989 è stato acquistato dalla Regione Piemonte che ne ha affidato la gestione alla Comunità Montana Val Sangone.

Quest'ultima in collaborazione con la locale Cooperativa Agricola Produttori Val Sangone ne sta curando il pieno recupero strutturale e botanico.

L'ubicazione del Giardino Botanico Alpino REA in Val Sangone è da considerarsi ottimale in rapporto al settore occidentale dell'arco alpino e al Piemonte. Infatti la Val Sangone, insinuata tra la Valle di Susa, più siccitosa e le Valli del Chisone più umide, fruisce di un clima e di escursioni altitudinali (da m.300 a m.2800 ca) che permettono l'insediamento spontaneo e quello di ricerca di elementi delle flora submontana, montana, subalpina e alpina.

Il Giardino è al culmine di una collinetta, tra boschi di castagni ed è suddiviso in diversi settori, nei quali trovano posto specie provenienti da tutto il mondo, sperimentandone la capacità di adattamento al clima, nettamente continentale, della zona.

Il Giardino Botanico Alpino REA, ha una superficie di 10.000 mq., consta dei fabbricati con i relativi rustici e le serre e della collezione delle piante in vivo. Tale collezione è di 4600 specie di piante della flora



piemontese, italiana, europea e conta anche esemplari di ambienti tropicali e sub-tropicali.

Tale collezione presenta un grandissimo interesse sia per l'elevato numero di esemplari sia per le specie, alcune delle quali difficilmente reperibili in giardini botanici.

In ogni mese dell'anno vi è qualcosa di fiorito in questo straordinario giardino, ma specialmente nei mesi primaverili esso costituisce, anche per il profano, uno spettacolo ineguagliabile.

Il Giardino Botanico Alpino REA aprirà al pubblico nella primavera 1991 con l'opportunità di visite guidate.

Comunità montana Val Sangone

